

AR PA

mensile - € 0,00

ARPANet

RIVISTA DIGITALE
SULLE NUOVE TENDENZE
CULTURALI DEL NOSTRO TEMPO

MUSICA
AMOR FOU

TEATRO
I LABIRINTI TEATRAL-SENSORIALI

ARTE
JOEL PETER WITKIN

LIBRI
ELISABETTA BILEI
ROSSO ITALIANO

CINEMA
10.000 A. C.
PERSEPOLIS

INOLTRE...

LE NUOVE INIZIATIVE EDITORIALI
WEDDING TIME

NARRATIVA
IL MIO CINQUANTESIMO
COMPLEANNO
DI MICHELE FORMICHELLA

POESIA PICCOLA ORCHESTRA
DI LISETTA FERRUZZI

POESIA TRADIMENTO
DI ELENA RODRÌGUEZ

CONCEPTS: le infinite vie della narrazione.

I sentieri legati all'ispirazione non hanno confini.

Basta guardarsi intorno per rendersi conto di come qualsiasi oggetto, immagine, colore, stimolo sensoriale possa innescare il motore della creatività letteraria, per dare forma scritta al pensiero e alle motivazioni che, più o meno consciamente, hanno guidato la nostra fantasia. Per la sesta edizione di CONCEPTS, ARPANet ha scelto il **Design** e l'**Architettura** come i due nuovi ambiti da esplorare e da cui lasciarsi ispirare.

Il **Design** è ricerca, ideazione, creazione di linee e forme a spezzare gli schemi e ricomporli incessantemente, a dare un'anima agli oggetti, una funzionalità, una condivisione, siano essi una forchetta, una poltrona o una tazza.

È così che illuminazioni hi-tech allestiscono nuove percezioni nello stesso spazio, sedute dalle linee eccentriche conducono i pensieri dei personaggi delle narrazioni, mentre morbidi divani accolgono intime confessioni.

La fantasia dello scrittore può anche prendere spunto dalla vita e dalle passioni dei grandi designer per romanzarne le biografie o il percorso che ha portato all'invenzione di alcuni oggetti di culto entrati nell'uso quotidiano: la penna Bic, le lampade di Philip Starck, la caffettiera.

L'**Architettura** – modellazione del paesaggio esteriore – circonda e definisce l'uomo: essa stabilisce confini e permettere di oltrepassarli; elabora soluzioni per vivere; instaura relazioni con l'ambiente; interagisce con la natura e vi colloca habitat artificiali.

Allora ci si può lasciare ispirare da un palazzo d'epoca, una piazza, una fontana, una città. Dagli interni di un palazzo nobile, dalla torre di un castello, a dare gli spunti per mille storie. Che cosa nasconde una misteriosa villa liberty? Chi vive dietro le finestre illuminate degli eleganti palazzi del centro? Quali amori vengono consumati, al riparo da occhi indiscreti, sulle ripide scale a chiocciola di un vecchissimo albergo?

Gli autori sono quindi invitati a candidare raccolte di racconti, racconti brevi, sillogi poetiche per essere pubblicati nella collana **CONCEPTS** o **miniCONCEPTS** o ancora come testo singolo nel momento in cui si scegliesse di candidare un romanzo!

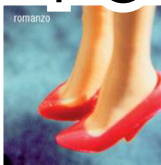
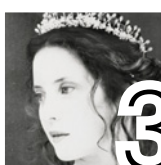
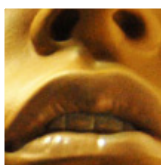
La particolarità dell'iniziativa editoriale CONCEPTS consiste nella riattivazione delle iscrizioni a tutte le aree tematiche precedentemente esplorate: Letteratura, Musica, Arte, Cinema, Moda, Gusto, Storia e Profumo ed ora anche Design e Architettura. Saranno dieci le sfere da cui trarre ispirazione. Potenzialmente infinite quindi le possibilità di produzione letteraria sia per ispirazione che per genere.

CONCEPTS è un'iniziativa volta alla pubblicazione su carta e alla distribuzione in libreria di narrativa e poesia in cui sia esplicitata l'ispirazione da cui è nata.

Le iscrizioni resteranno aperte fino al 30 settembre 2008!

Tutte le informazioni necessarie sono reperibili sul sito www.conceptsbks.it

SOMMARIO

8		18		21	Nar	28	
6						30	
4				10		34	
2	Concepts					36	
		40			Poe	39	
						43	

Wedding time

Si sa, la tiepida primavera risveglia i sensi ed è tempo di matrimoni e in ogni rivista, digitale o cartacea, si sprecano consigli e dictat.

Tutti i manuali consigliano “sobrietà”, ma spesso la sposa, e a volte anche lo sposo, non riesce a rinunciare a nuvole di tulle e pizzi, bomboniere improponibili, oggetti dall’uso inconsueto e deliziosi bigliettini d’invito con luccicanti sposini che si baciano...

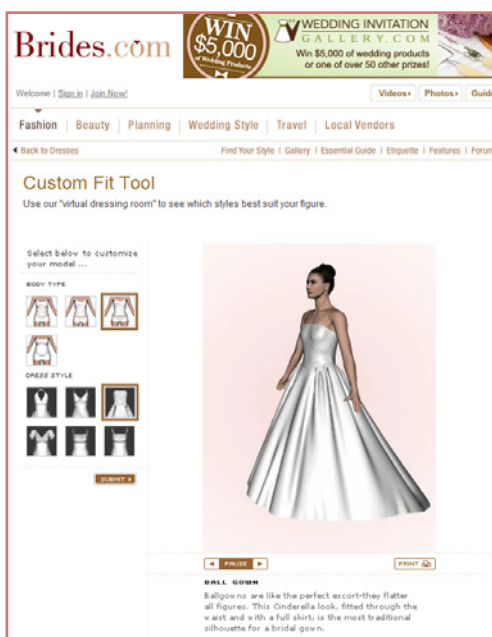
Se avete questa tendenza, o soffrite di Competitive Weddind Syndrome, ovvero la sindrome che spinge all’organizzazione del matrimonio perfetto, ecco dove trovare consigli preziosi e originali.

Bolle di sapone al posto dei confetti?
È un’idea carina e molto scenografica:
confezioni tutte bianche con colombina sul
coperchietto sono disponibili nel sito
www.americanbridal.com
oppure potete trovare in tutte le cartolerie
diversi tipi di bolle di sapone! ;-)

www.bridaloccasion.com

Sposini asiatici, africani ed europei, pupazzetti
di tutte le nazionalità per guarnire la torta
nuziale, ma anche accessori inimmaginabili...

Volete sapere come vi starebbe un vestito
senza però muovervi da casa? In questo
sito potete più o meno farlo.
www.brides.com



Il matrimonio è una scienza.

HONORÉ DE BALZAC

Per organizzare il ricevimento perfetto sono molto utili le guide, che spesso permettono di evitare errori grossolani e brutte figure! Ecco alcuni esempi:

Libri

“Matrimonio” di Maria Cristina Giordano, ed. Astraea, Bologna 2008

www.astraeditrice.it

Pillole di saggezza per sopravvivere ai preparativi del matrimonio.

“The wedding planner. Guida pratica all’organizzazione del tuo matrimonio” di Giuliana Parabiago, ed. Luxury Books, 2006

www.luxurybookscollection.com

Un moderno galeteo che risponde ad ogni quesito: quando spedire gli inviti? Come decidere i posti a sedere?

Ora siete quasi pronte:
per la lista nozze potete
consultare il fornitissimo
sito:

www.rinascentelistanozze.it

... e se amate il
profumo di zucchero e
mandorla dei confetti
potete acquistarne
l'essenza:

www.conticonfetteria.it

Films

A maggio si celebrerà anche il matrimonio tra Carrie e Mr Big. Il 30 maggio 2008 arriva, nelle sale cinematografiche italiane, “Sex and the City”.

La protagonista, Sarah Jessica Parker avvolta in un vistoso abito di Vivienne Westwood, con annesso uccellino verde cangiante e imbalsamato appuntato nei capelli, capitola a nozze con Mr Big (Chris Noth).

Dettagliate informazioni sono disponibili
nello splendido sito delle fans italiane:

www.sexandthecity.it/locations.html

Iniziativa
editoriale

“La bellezza è
nelle parole”.

La bellezza è ovunque: nella delicatezza di un fiore, nell'armonia di un viso, nell'eleganza di un gesto, nella raffinatezza di una melodia... ma è anche nelle parole che essa si manifesta in modo quasi incontenibile riuscendo a colpire i cuori e a solleticare le menti di chi sa nutrirsi del suo splendore.

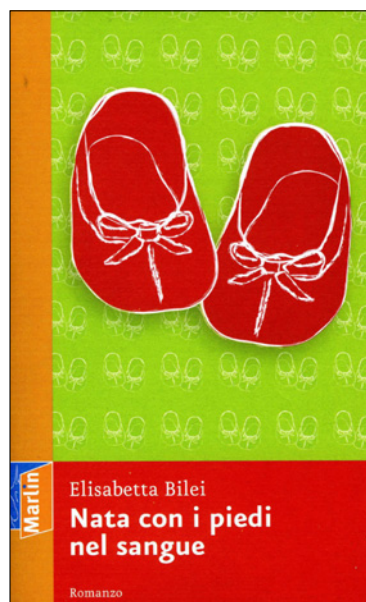
In occasione della XXI edizione di uno tra i più importanti appuntamenti culturali italiani, ARPANet, giovane casa editrice milanese, in collaborazione con Minerals, società israeliana che da oltre 20 anni realizza ed esporta prodotti dermo-cosmetici a base di sali e fanghi del Mar Morto, si incontrano per dare vita ad un'iniziativa editoriale che ha per protagonista proprio la bellezza.

Grazie all'iniziativa editoriale "La bellezza è nelle parole", ARPANet seleziona brevi racconti e sillogi poetiche ispirate dalla bellezza: parole a dare forma a suggestioni, pensieri, immagini per esplorare le dimensioni di un tema antico come il mondo, che nel corso dei secoli ha subito infinite metamorfosi.

Efficace e già collaudato con successo da ARPANet il meccanismo del contest: a partire dal 12 maggio, tutti coloro che desiderano cimentarsi nel raccontare la bellezza potranno iscriversi sul sito www.labellezzanelleparole.com, scegliere la sezione di interesse - mani, viso, capelli oppure l'intero corpo - e inviare il proprio testo di narrativa o poesia (non oltre le 10.000 battute), che verrà pubblicato on-line e valutato direttamente dai lettori. Saranno le preferenze raggiunte entro il mese di settembre 2008 a determinare la prima cernita di opere che verranno successivamente scelte dalla Redazione di ARPANet, per la pubblicazione di quattro minilibri, in vendita da novembre 2008 in libreria e in abbinamento ai kit di prodotti di cosmesi Minerals.

Perché chi ama scrivere aspira ad essere letto.





Elisabetta Bilei

Classe 1986

La scrittura come catarsi

di Carlotta Vissani

Elisabetta Bilei è giovanissima. Ama l'arte, la cultura, la scrittura e narra il dolore quando è sinonimo di amore. Lo fa con una prosa spontanea e profonda, limpida come il suo viso pulito, toccante come la immagino nella vita di tutti i giorni. Semplicemente coinvolgente e vera.

“Nata con i piedi nel sangue” non è il suo primo libro, anche se è forse quello più maturo fino ad ora, non tanto per temi affrontati, quanto per stile e ricercatezza.

Una lettura importante per chi ha vissuto il senso della perdita e della mancanza.

La sua scrittura è matura, per avere 21 anni il suo stile si eleva di molto sopra la media. Lei crede si possa imparare a scrivere o si deva avere del talento innato? Nel suo caso, come è approdata alla scrittura?

Innanzitutto la ringrazio per il complimento. Io credo che la scrittura possa essere un mezzo catartico e liberatorio, che per fini privati ognuno possa utilizzare liberamente, che si tratti di un diario personale o di un blog. Per quanto riguarda la letteratura credo che la tecnica e le capacità narrative si possano sempre affinare, ma che sia comunque necessaria una propensione iniziale.

Per quanto mi riguarda, posso dire di essere sempre stata molto affascinata dal mondo della scrittura: i miei primi ricordi al riguardo risalgono all'infanzia, ed infatti conservo ancora il Manuale della Scrittrice Creativa che mi è stato regalato a 10 anni. Forse è stato un segno del destino.

La storia narrata in "Nata con i piedi nel sangue" è una storia di dolore, di perdita, una di quelle cose a cui non si può dare una spiegazione razionale. Un po' come fu in "Caffè Valeriana Vomito Sigaretta" se non erro. Perché decide di raccontare la sofferenza? Ha uno scopo catartico?

Non sono un amante del lieto fine, perché mi ha sempre dato la sensazione di essere troppo facile e scontato. Inoltre mi rendo conto che quando leggo un libro un finale duro mi permette di portarmi dentro qualcosa in più.

In realtà, però, la mia scrittura drammatica mi serve per esorcizzare la paura. Scrivo di avvenimenti tragici nella speranza che non si verifichino mai nella mia vita, oppure li faccio sperimentare al mio alter ego in modo che, se un giorno disgraziatamente dovesse succedermi qualcosa di simile, m'illudo di essere più preparata. A livello razionale e logico so che non sarà mai possibile essere pronti ad affrontare determinati drammi, ma io sono un'emotiva e talvolta ho bisogno di cullarmi nell'illusione.

Moccia e Federica Bosco parlano bene di lei. Come li ha conosciuti?

A Moccia avevo scritto via e-mail diverso tempo fa, e avevo avuto l'occasione di spedirgli il mio primo libro. La stessa cosa è avvenuta con la Bosco. La differenza è stata che il primo ho avuto anche il piacere di incontrarlo in un suo tour promozionale, in quanto vincitrice di un concorso letterario, mentre con Federica, purtroppo, non ho ancora avuto questo onore.

Il libro di sempre, quello da tenere perennemente sul comodino ed una novità editoriale che consiglierebbe a tutti. Se invece dovesse sconsigliare una pubblicazione recente che l'ha delusa?

Il mio libro di sempre è "Penelope alla guerra" di Oriana Fallaci. È stato il primo libro in grado di toccare corde del mio animo che ancora non conoscevo.

Una novità editoriale? È difficile scegliere. Attualmente direi: "Non riattaccare" di Alessandra Montrucchio (anche se non è un ultimissimo arrivo), "Adesso tienimi" di Flavia Piccinni e "Lasciami andare" di Federica de Paolis. Sono tre libri che mi hanno davvero coinvolta e mi hanno lasciato, ognuno a modo suo, un segno profondo.

Non saprei citare una pubblicazione recente che mi abbia delusa. Posso dire che "Tempo" di Alessandro Scotti, un ottimo scrittore, è un libro faticoso da leggere. La punteggiatura ossessiva, sicuramente una scelta stilistica coerente e voluta, è però molto difficile da sostenere in tutto il romanzo (che peraltro mi è piaciuto moltissimo come trama e soprattutto come finale).

"Nata con i piedi nel sangue"

Marlin, 2007

pp. 136

10,90 €

<http://www.elisabettabilei.it>

Amor fou



di Daniela Giordani

Musica.

La leggenda vuole che “ad una noiosissima festa di un noiosissimo Salone del Mobile” quattro musicisti, con un passato di rilievo, siano rimasti talmente colpiti dall’incontro con due personaggi da ispirarsi alla loro vicenda nel realizzare il loro primo album.

È una storia d’amore travolgente quella da cui nasce “La stagione del cannibale” (Homesleep, 2007); Adele H. e Paolo M., giovanissimi, si abbandonano ad un sentimento incontenibile, con alti e bassi, per poi lasciarsi (continuando a soffrire) in un giorno che per la Storia è stato tutt’altro che banale: è il 12 dicembre 1969, quando, in poco meno di un’ora, cinque esplosioni feriscono Milano e Roma.

A Milano il bilancio è drammatico: 17 persone perdono la vita nella sede della Banca Nazionale dell’Agricoltura in piazza Fontana.

LLa band in questione è “Amor fou” (scritto proprio così, metà in italiano e metà in francese – quasi un sentimento in bilico tra follia e ricordo): un progetto di Alessandro Raina, Leziero Rescigno, Cesare Malfatti e Luca Saporiti (in arte Lagash), nomi che si presentano da sè, ma, per chi ha sonnecchiato in questi ultimi anni, basti ricordare, in ordine sparso, “La Crus”, “Giardini di Mirò”, “Soul mio” e “The Dining Rooms” per citarne solo alcuni.

Che cosa ci si può aspettare dall'unione di queste quattro personalità? Molto, ma la buona notizia è che con “La stagione del cannibale” (oltretutto il secondo disco in italiano nel catalogo della Homesleep) questo gruppo ha realizzato un album che va davvero oltre le aspettative, omaggiando da un lato la tradizione italiana della canzone d'autore (Tenco e Battisti, su tutti) e avvicinandosi musicalmente alle atmosfere dei “The Notwist” e dei “Blonde Redhead”, potendo vantare una raffinata produzione (e quando c'è lo zampino di Cesare Malfatti è difficile non accorgersene).

Questa, definiamola, *opera prima*, anche se siamo lontani forse da un esordio in senso stretto, è ispirata, nella sua essenza, da svariate suggestioni cinematografiche, letterarie, musicali, poiché è un album legato in qualche modo anche alla storia, ma profondamente universale nel suo manifestare, con una sensibilità difficile da riscontrare altrove, un'esperienza che, in modo diverso e con le

dovute specificità, accomuna tutto il genere umano.

Forse uno degli aspetti più interessanti de “La stagione del cannibale” è proprio questo riuscire a trasportare su un piano emotivo quello che è stato un periodo storico, un contesto culturale, uno scenario che, per tanti aspetti, come ci racconteranno anche loro durante l'intervista, non è conosciuto ai più.

Riuscitissimo il pezzo che chiude l'album, “La strage”, perché trasmette un qualcosa che nemmeno mille parole potrebbero dire o “L'anno luce”, con un testo che ha poco da invidiare alla poesia. La Storia è ancora evocata in “Ore 10: parla in misogino” a ricordare, almeno a me, quando Milano era teatro delle scorribande della malavita e del giovanissimo *bel Renè*.

Per il resto il protagonista è l'amore, anzi l'amore folle, totale e senza regole che non ha tempo né luogo e in cui è facile riconoscersi, come in “Cos'è la libertà?”, splendido brano con Barbara Cavaliere e nei due singoli “Il periodo ipotetico” e “Se un ragazzino appicca il fuoco” (il cui video, quasi un piccolo cortometraggio, ad opera di Lorenzo Vignolo, è ora in rotazione sulle reti musicali). Ed ognuna di queste canzoni meriterebbe attenzione e approfondimento che però lascio, come piacevole incombenza, a chi le ascolterà perché, se è vero che l'arte è un processo anche biunivoco, è bene che ognuno si possa creare una personalissima idea, mediata dalla propria esperienza e dal proprio immaginario.

Però le suggestioni, le ispirazioni, i riferimenti racchiusi in questo album sono moltissimi, in parte nascosti, ma anche manifesti, e per questo consiglio anche di sbirciare con attenzione il loro blog (www.amorfou.blogspot.com) in cui sono proposti, tra l'altro, interessanti spunti ad arricchire le canzoni e l'intero progetto.

Incontro Alessandro Raina e Leziero Rescigno proprio nel cuore dei Navigli, nella Milano più autentica, quella a cui pure io sono più legata: un microcosmo di suggestioni e storia, di romanticismo e poesia, di case di ringhiera e gatti, che ancora (per fortuna!) i locali, l'happy hour e la fretta non sono riusciti a cancellare.

Come nasce "Amor fou"?

Alessandro Raina: "Questo progetto è nato, circa due anni fa, sulla scia di una conoscenza reciproca dei suoi componenti. Venivamo tutti da esperienze musicali diverse ed era per tutti un momento di svolta dei progetti in cui eravamo impegnati: io con i *Giardini di Mirò*, gli altri con i *La Crus*. Ha aiutato poi il fatto, così curioso, di scoprici a vivere tutti così vicini. Al di là della volontà di mettersi a fare musica insieme, *Amor fou* è nato da una grande affinità individuale, soprattutto fra alcuni di noi, legata anche a quello che non eravamo ancora riusciti a mettere in pratica nella nostra vita musicale e artistica.

Alla base ci sono delle esigenze comuni e un amore condiviso, oltre che per un certo tipo di musica, per un certo tipo di eredità culturale e artistica che sentiamo nostra rispetto all'Italia.

Quindi abbiamo deciso di impegnarci in un progetto che fosse cantato in italiano e che avesse una grossa impronta nella tradizione italiana del cantautorato, ma anche del

cinema, della letteratura... non tanto per citare in un modo intellettualoide, ma perché sentiamo che quell'universo culturale è il nostro punto di riferimento anche nell'approccio con le cose contemporanee e nella lettura di quello che succede oggi nella società.

Abbiamo tutti età diverse però ci siamo resi conto che nel contesto attuale non c'è stato ancora un vero passaggio di consegne tra la generazione dei nostri genitori, o comunque di venti, trenta anni fa, e la generazione contemporanea per cui questa ci è sembrata la leva per dare vita ad un progetto del genere, senza voler fare dei recuperi di nostalgia.

Penso che questo abbia dato poi il *la* a tutto, nel senso infatti poi sono nate tante canzoni in poco tempo, abbiamo trovato il nome, l'immagine del gruppo... alla fine era un'ispirazione giusta."

E l'incontro con Adele H. e Paolo M.?

Cosa cosa rappresentano?

Alessandro Raina: "L'incontro con queste persone - che poi sono state il casus belli - è stato totalmente casuale: sono anche loro dei reduci. Ora sono persone ben integrate nella Milano e nell'Italia di oggi, però si ritrovano nella loro vita un passato distantissimo e diversissimo da quella che è poi diventata la loro vita attuale. Un passato che quasi avevano rimosso... anche questo ci ha dato una spinta ulteriore nel senso che abbiamo avuto che fare con persone che ci hanno raccontato qualcosa su un evento storico epocale e ce ne hanno parlato come se dicessero: *due anni fa sono stato a Sharm el Sheik, ho incontrato una persona, etc. etc.*

Così, trovandoci di fronte a dei testimoni ci

stupivamo del fatto che ci sentissimo più coinvolti noi e quindi anche questo scarto di percezione di un'esperienza ha dato, a me personalmente innanzitutto, la volontà di scrivere delle cose filtrate dalla visuale di due persone che le avevano realmente vissute e quasi rimosse, quasi per dimostrare prima di tutto a loro che quel passato andava molto più nobilitato e considerato rispetto al presente, che magari è molto più rassicurante, essendoci il benessere e le sicurezze.

Quello che effettivamente poi ci resta a cinquant'anni, a sessant'anni è il passato, cioè ciò che abbiamo vissuto, come siamo riusciti a portarlo con noi, come poi successivamente lo tramandiamo, invece in queste due persone non c'era poi proprio nessuna volontà di tramandarlo."

Leziero Rescigno: "Sicuramente la condizione di estraneità rispetto al vissuto degli anni '60 o '70, l'incapacità e la non-esigenza di divulgare hanno avuto veramente un gran peso, creando una rottura tra le generazioni precedenti e quelle contemporanee.

Questo si riflette su tanti aspetti anche della realtà italiana di oggi: lo scarso legame con il cinema contemporaneo italiano, non solo il Neorealismo, che comunque viene sempre citato, ma c'è tutto un altro cinema successivo al Neorealismo, che è importantissimo ed è assolutamente sconosciuto alle nuove generazioni e questo vale anche per la letteratura.

Si pensi a *La vita agra*, da cui Carlo Lizzani ha tratto un bellissimo omonimo film con una interpretazione incredibile di Ugo Tognazzi, Bianciardi come scrittore è visto e vissuto come una realtà assolutamente di nicchia ed anche le rivalutazioni avvengono comunque in ambito elitario.

Il cinema popolare degli anni '60 e anni '70 era oggettivamente di qualità, ogni persona lo leggeva con i propri mezzi, mentre ora è impossibile riproporre certi standard.

La prima commedia all'italiana, ad esempio Dino Risi, era popolare ma aveva anche delle valenze diverse,

Leziero Rescigno, multistrumentista, ha legato il suo nome a diversi progetti musicali, collaborando con Sye Medway Smith (Howie B, Bjork), Francesco Di Bella (24 Grana), Mara Redeghieri;

Cesare Malfatti è fra i fondatori dei La Crus, già vincitori del Premio Tenco, ed è parte del progetto di elettronica vintage The Dining Rooms, Noorda;

Luca Saporiti ha dato vita al progetto Lagash e **Alessandro Raina** ha al suo attivo due dischi solisti (Colonia Paradi'es 2001 - Nema Fictione 2006, Cane Andaluso) e ha collaborato come cantante con Giardini di Mirò e Noorda.



poiché vi erano differenti livelli di lettura.

Ora siamo in un periodo in cui i libri li scrive Fabio Volo, in cui la cultura viene divulgata da lui o da personaggi analoghi e il cinema popolare è quello dei fratelli Vanzina.

Il fatto che non ci sia stata una continuità nel cinema e nella letteratura popolare è stato anche frutto della mancanza della volontà di divulgare, da parte delle persone che hanno vissuto quei momenti, alle generazioni attuali il passato ed è come se improvvisamente si fosse spezzato un flusso che era andato avanti però in modo abbastanza costante fino agli anni della contestazione, mentre negli anni Ottanta ancora c'era una eco di tutto questo.

In questo momento l'arte, il cinema, e la letteratura di quegli anni lì sono un qualcosa di elitario, sconosciuto alle masse.

Sono realtà note agli addetti ai lavori e spesso non c'è nemmeno una vera conoscenza, ma semplicemente aver presente perché va di moda, perché ci sono delle riprese o comunque perché si cita qua e là. Si parla del cinema di Elio Petri, si è visto *Indagini su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, si conosce Gian Maria Volontè, mentre Petri ha fatto dei film importanti che sono sconosciuti.

Oppure c'è Francesco Rosi, che ha inventato il cinema inchiesta, e c'è una produzione smisurata in quegli anni di arte a trecentosessanta gradi che non è arrivata fino a qui, se non in certi ambiti.

In una città come Milano forse questa cosa la si soffre ancora di più, mentre in certe realtà di provincia dove c'è ancora più un dialogo vivo e umano, dove gli spazi di vita sono diversi, dove la famiglia ha un peso ancora differente nella struttura sociale, certe cose vengono divulgate”

Alessandro Raina: “Noi vediamo, attraverso una cosa poco attendibile come è Myspace, che i giovani che hanno colto subito il nostro legame, anche iconografico, con tutto questo patrimonio sono persone che vivono in provincia o al Sud, un po' perché

questo patrimonio se lo sono ritrovati di fronte grazie ai genitori, grazie ai nonni, l'hanno metabolizzato - a volte magari anche contro voglia - e comunque ci si ritrovano per cui sanno chi è Mastroianni, chi è Gassman, chi è Totò. Però è vero in una città come Milano manca quel legame, quella trasmissione, per cui una persona per conoscere queste realtà deve essere un cultore. Allo stesso tempo però non credo che il problema sia che certe cose non hanno più appeal sui giovani perché non sono moderne.

Si tratta proprio una politica sbagliata e una filosofia sbagliata di proposta di certi contenuti perché comunque all'estero c'è la dimostrazione che argomenti che potrebbero suonare stra-superati della cultura di una nazione, veicolati con un linguaggio moderno, in strutture adatte, utilizzando mezzi di comunicazione attuali, come possono essere il teatro, la musica, il cinema, internet, hanno ancora molto fascino.

A Parigi ogni anno viene proposto un musical su Édith Piaf o Jacques Brel, ad esempio, o un film sulla loro vita e comunque sono considerati personaggi non così vetusti come a noi potrebbe sembrare Nilla Pizzi. Sono personaggi di identificazione popolare anche per i giovani più alternativi, perché questi contenuti vengono incanalati all'interno di un circuito che poi propone anche avanguardia, non vengono proposti come la cultura dei nonni, ma viene dato risalto all'elemento di modernità.

Io sono convintissimo che se tutte le persone che oggi vanno a vedere *Ricordati di me* o *Tre metri sopra il cielo*, avessero visto, a quindici anni, in un contesto educativo onesto, sano anche film di Jean-Luc Godard, di Marco Ferreri, o di Dino Risi oggi forse non considererebbero questo cinema contemporaneo come l'unico di intrattenimento, perché comunque se si vanno a vedere i numeri di certi autori erano già megagalattici trent'anni fa e quindi non si trattava contenuti che andavano in circoli culturali, anzi molte volte era proprio il

contrario.”

Questo immaginario, da voi difeso e approfondito, come si manifesta poi in questo (primo) album?

Leziero Rescigno: “Il nostro disco risente moltissimo di questo immaginario e di tutte le suggestioni del cinema e della canzone d'autore proprio perché abbiamo creduto sin dal principio che questo territorio potesse essere fertile e potesse dire qualcosa... divulgare, andare a recuperare questo patrimonio, rielaborandolo naturalmente così come abbiamo provato a fare noi con il nostro album, che non è un disco retrò o nostalgico, ma ha influenze anche di musica moderna, pop contemporaneo, c'è dell'elettronica, certi suoni che guardano all'Inghilterra e a certi progetti tedeschi.

Anche la canzone italiana può avere una ricollocazione con questo tipo di immaginario sonoro ed è nato un qualcosa che è moderno, ma che ha queste radici e appigli nel passato ... e lo si può fare ancora meglio... abbiamo già delle idee sul prossimo disco e c'è una volontà di sviluppare questo progetto.”

Alessandro Raina: “Senza poi fare nulla di incredibile perché veramente stiamo parlando del nostro passato recente, cioè non stiamo facendo i dischi su Virgilio e non è neanche un'operazione tipo Benigni che legge La Divina Commedia, stiamo parlando di cose vicine a noi che però rischiano di non essere conosciute.

La Divina Commedia la insegneranno a scuola per sempre, Pasolini non è nei programmi ministeriali perché non ci si arriva nemmeno a livello di tempo quindi se un ragazzo oggi a scuola arriva fino a Montale, tutto quello che c'è dopo Montale non lo scopre nemmeno per sentito dire, parlo di grandi numeri naturalmente... io Pasolini me lo leggevo nelle ore di biologia!

Questo spazio, che è il più potente, quello del dopoguerra italiano e poi gli anni '60 e '70

è morto anche perché l'unico luogo da dove potrebbe partire la scoperta collettiva, che è la scuola, lo rimuove.”

Spesso durante i vostri concerti la dimensione musicale è arricchita da alcune proiezioni ad accompagnare la performance. Di che cosa si tratta?

Leziero Rescigno: “Per quanto riguarda i video ci siamo avvalsi della collaborazione di Paolo Santagostino, un nostro carissimo amico che è un regista documentarista, oltre ad essere un grande cultore del cinema che recupera tantissimo materiale, con cui siamo in costante contatto anche perché per puro amore e passione nei confronti del cinema ci segnaliamo i film. Santagostino ha realizzato alcuni montaggi per ogni canzone di questo album, quindi nel momento in cui suoniamo dal vivo ogni nostra canzone ha un commento video realizzato avvicinando sequenze di diverso materiale, in parte nostri spunti, tra cui alcune cose di Jean Vigo, Luchino Visconti, Philippe Garrel, François Truffaut, ma anche documentari con immagini relative alla strage di Piazza Fontana”.

Alessandro Raina: “Con Santagostino abbiamo anche realizzato uno spettacolo teatrale partendo da questo materiale ed ampliandolo, a realizzare una sorta di lungometraggio, che abbiamo sonorizzato, io e Leziero, introducendo, oltre alla musica strumentale anche alcune letture recitate. Lo spettacolo lo abbiamo proposto a Napoli e a Roma nel Piccolo Teatro D'Arte di Campo dei Fiori.

È stato un successo e si è ravvisata subito un'unità, una continuità spontanea tra la nostra musica e questi contenuti, considerando anche i testi che ho selezionato come estratti dai diari di personaggi dell'epoca, poesie...

Addirittura nel pubblico c'era la figlia di uno dei ragazzi di vita di Pasolini - ed è stata la quadratura del cerchio - e ci ha confermato la credibilità del nostro approccio musicale a

questo tipo di repertorio cinematografico.”

Sono rimasta molto colpita dalle immagini che avete inserito nel vostro booklet, anche la cover dell’album è davvero affine all’atmosfera del disco...

Alessandro Raina: “Nel booklet ci sono fotografie originali degli anni ‘40 e ‘50 e raccolte dai giornali, in particolare da *La settimana illustrata*. Le foto di un tabloid rappresentano comunque lo stato dell’arte perché sono immagini di cronaca: una è tratta dall’articolo sulla morte del figlio di un mafioso che era un pastore e già nella fotografia c’è attenzione, ricercatezza. Sono tutte immagini legate al periodo da cui è partito il racconto e che ribadiscono ulteriormente che in questo passato mitico ci sono delle tracce potentissime in tutto, anche nelle foto delle riviste.

Queste potremmo spacciarle per foto artistiche di Gianni Berengo Gardin e invece sono realizzate dagli inviati che però erano in grado di ritrarre un cadavere in questo modo, piuttosto che una piazza di un paesino sardo dove tutti si riunivano solo durante il giorno attorno ad un santuario perché dalle cinque del pomeriggio in poi arrivavano i briganti e c’era il coprifuoco. Nella foto di copertina invece è ritratta la madre della compagna del nostro bassista durante un provino negli anni ‘60.”

Infine, quali sono stati i riferimenti culturali, soprattutto letterari, che hanno influenzato maggiormente il vostro lavoro?

Alessandro Raina: “Il disco è stato influenzato moltissimo da film e da libri, anche nella realizzazione delle locandine per i concerti, ad

esempio, ci siamo ripresi in mano il *Mestiere di vivere* di Cesare Pavese, *Una vita violenta* di Pasolini e altri scritti di Carlo Emilio Gadda o Calvino.

Io stesso nei testi mi sono rifatto tantissimo alla poesia di autori come Amelia Rosselli, Alda Merini, Dino Campana, poeti che mettono l’amore sacralizzato al centro della loro poetica o comunque ci girano attorno però sempre restando in una dimensione fortemente umana, piuttosto che metafisica.

Sicuramente una grande influenza l’ha avuta Pasolini sia per quando riguarda il cinema sia per la letteratura, ma anche gli articoli, come la raccolta *Scritti corsari*.

Poi tutti gli scritti di Pavese, *Il conformista* di Moravia e la visione della borghesia che ne deriva.

Questi autori che hanno anche partecipato alla vita del Paese a tutti i livelli, e questo lo trovo importante, poiché erano interlocutori tanto degli studenti tanto degli imprenditori e dei politici in modo conciliante piuttosto che fortemente polemico a seconda delle situazioni.

Poi le influenze possono essere più varie e a diversi livelli, ad esempio per scrivere *Venti giorni di vita di una donna famosa* - che tra l’altro riprende il titolo di un articolo su Sofia Loren uscito ne *La settimana illustrata* negli anni ‘50 - mi sono rifatto al modo che ha Marguerite Yourcenar ne *Le memorie di Adriano* di far parlare un personaggio maschile essendo una donna e più volte mi sono messo in un’ottica femminile per parlare in prima persona da uomo. *L’anno luce*, invece, è ispirata, a partire dal titolo, proprio dall’omonimo libro di Giuseppe Genna.”



Amor fou

La Stagione Del Cannibale
Homesleep music (2007)

Nei negozi di dischi e su I-tunes, e direttamente nel webstore di Homesleep Music.
www.homesleepmusic.com

MYSPACE:

www.myspace.com/amorfou

BLOG:

www.amorfou.blogspot.com



Rosso italiano: *Massimo Rainer va a segno al primo colpo*

di Carlotta Vissani

Massimo Rainer è un avvocato penalista milanese sulla soglia dei quarant'anni. Lo immagino fascinoso, con un'aura misteriosa ad avvolgerne le fattezze. Non chiedetemi perché: è una mera supposizione. Quello che posso dirvi con certezza è che il suo primo romanzo – ROSSO ITALIANO – è un libro di raro ingegno e che lui è una persona deliziosa e di talento.

Non solo Rainer ammette candidamente di avere scritto Rosso Italiano in soli due mesi, quasi una forza superiore lo guidasse nella stesura, ma afferma di essersi anche divertito e appassionato, pagina dopo pagina.

Tutti vorremmo essere capaci di scrivere un romanzo come se stessi bevendo un bicchiere d'acqua, ma riuscirci è, ahimè, un altro paio di maniche.

Noir, thriller, giallo, poliziesco, psicologico, e una varietà di citazioni cinematografiche e musicali di grande impatto caratterizzano lo stile ed i generi affrontati.

Non ci resta che scoprire, prima di cominciare la lettura, come si è raccontato ad ARPAMagazine...

Come le è venuto in mente di scrivere un romanzo? È una visione assolutamente limitante, ma difficilmente immagino un avvocato penalista alle prese con un romanzo.

È il libro che ha deciso di farsi scrivere da me. Ho sempre avuto la passione per la letteratura e ho sempre coltivato l'aspirazione a scrivere un romanzo. Qualcosa mi frullava nella testa, ma

senza una forma precisa. Poi, in modo davvero sorprendente, è come se tutti i pezzi si fossero messi a posto da soli e il libro è nato in un baleno. Ho impiegato due mesi scarsi per la stesura, da gennaio a marzo. Scrivevo in presa diretta, senza regole o limiti temporali; non c'è stato nemmeno bisogno di predisporre una traccia. È stata un'esperienza davvero singolare e coinvolgente. Parlando con altri autori ho riscontrato come non sia successo soltanto a me.

Lei ha un background musicale e cinematografico molto vasto ed eterogeneo ed è riuscito ad amalgamarlo perfettamente alla trama del romanzo, inserendo spunti e citazioni. È un espediente narrativo o ha una forte passione per le arti in generale?

Sono un grande appassionato (anche se non un tecnico) di cinema e musica. Ho inserito nel mio libro moltissime cose che apprezzo di questi due campi artistici. Inizialmente l'ho fatto perché lo trovavo semplicemente divertente, poi è diventata una precisa scelta letteraria. Ho cercato di rendere partecipe il lettore, inserendo quanti più riferimenti possibili, in modo quasi da costruire una colonna sonora virtuale e una visualizzazione forte che potessero accompagnare le pagine.

Quanto vero si annida tra le pagine di "Rosso Italiano"? Ha voluto mantenere l'anonimato perché temeva che qualcuno potesse farle del male? L'hanno mai minacciata?

Ho voluto mantenere l'anonimato perché ritengo corretto scindere la mia vita professionale dalla passione letteraria che mi ha portato a scrivere un libro. I motivi sono svariati. *In primis*, fatico sinceramente a capire come possano alcuni

colleghi (ma soprattutto i giudici che, non dimentichiamolo mai, sono impiegati dello Stato e che dovrebbero, in teoria, avere meno tempo disponibile di quello che ha un professionista come me) a presentarsi con disinvoltura nelle aule di giustizia sapendo che il loro romanzo è esposto nella libreria a fianco del tribunale. È una questione di credibilità professionale. Non potrei mai accettare di sentirmi rinfacciare che non svolgo al meglio il mio lavoro perché distratto dalla letteratura. E non voglio sentirmi dire che vendo il mio libro perché sono un avvocato. Chi compra "*Rosso italiano*" deve farlo perché interessato al libro, non perché vuole sapere come scrive Tizio, Caio o Sempronio. Non temo nulla a livello personale. Ci mancherebbe altro che non si potesse scrivere liberamente un romanzo che, per definizione, è frutto della fantasia dell'autore. Siamo ancora in Paese libero, mi piace pensare... In ogni caso, i personaggi del libro corrispondono ad alcuni prototipi umani con cui mi confronto quotidianamente e alcune situazioni, peraltro romanzate, le ho vissute professionalmente.

Si rende conto di avere creato una storia talmente intrecciata da richiedere la massima attenzione da parte del lettore? Quanto è difficile cercare di non perdere il filo, e, a tal proposito, come si è preparato alla stesura?

Come ho sottolineato prima, non vi è stata nessuna preparazione specifica e questo, secondo me, è uno dei punti di forza del libro, nel senso che è molto *live*, crudo e diretto. È scritto in modo estremamente cinematografico, veloce. Questo favorisce il fatto che, leggendolo in un tempo necessariamente rapido, il lettore non si perda per strada. Secondo le mie informazioni,

il tempo medio “di consumo” delle duecento cinquanta pagine è di due giorni ma c’è chi ha impiegato solo sei ore.

Certo, non è un libro “da comodino”, da due paginette a sera, anche perché un noir non dovrebbe servire a prendere sonno.

Lei ha quasi vomitato sulla carta, non è vero? Quasi fosse stato posseduto dalla necessità di scrivere. E poi? Cosa cosa è rimasto? Ha altre idee o pensa di avere esaurito qualsiasi afflato creativo con Rosso Italiano?

Sì, lo ammetto, in un certo qual modo è stato liberatorio. Ma non temete, di brutture il nostro Paese ne offre in quantità industriale e ho ancora parecchie pallottole da sparare nel mio caricatore. Attualmente sono impegnato in un progetto a quattro mani molto ambizioso con una scrittrice dotatissima. Di più non posso dire a riguardo, ma sono sicuro che sarà un’opera interessante e che farà discutere.

Come ha gestito l’attività di promozione dovendo restare nell’anonimato?

È un discorso complicato, ovviamente. Mi sono completamente affidato al mio editore ed al suo ufficio stampa. In più, devo dire che il “passaparola” ha funzionato notevolmente.

Ultimo film e libro letto che consiglierebbe ai lettori di ARPAMagazine.

L’ultimo libro che ho letto è l’ottimo “Acqua storta” di Carrino, crudo e spietatissimo, nel solco del nuovo noir napoletano tracciato da Petrella. Un film che mi sento di consigliare è “Arrivederci amore, ciao”; non è nuovissimo, ma è un raro esempio di rappresentazione cinematografica perfettamente aderente al testo letterario. Quindi, per chi non ha letto Carlotto...

Lei è sadico?

In tutti noi c’è una punta di sadismo latente. I media se ne sono accorti, infatti picchiano durissimo su questo tasto. Talvolta mi chiedo come si possa strutturare telegiornali o programmi di approfondimento su aspetti raccapriccianti e truculenti. allora mi sono chiesto: “Volete veramente un bagno di sangue? Ok, vi affogo, buon divertimento”.

Nessuno, al momento, si è ancora lamentato...

“Rosso italiano”

Barbera 2007

pp. 253 – 15,50 €

www.barberaeditore.it

www.myspace.com/massimorainer

IL MIO CINQUANTESIMO COMPLEANNO

di Michele Formichella

Per tutto il giorno Pasquale Bisonte si sentì un uomo diverso, felice e entusiasta come mai da vent'anni a quella parte.

Un pensiero fisso si era conficcato come un chiodo nel suo tessuto connettivo.

Quella mattina, mentre si recava al lavoro con la sua Fiat uno rossa decappottabile, aveva notato una presenza divina camminare avanti e indietro

nel vialetto alberato di olmi che circondava il capannone prefabbricato della ditta "Edilia 2000", dove da vent'anni lavorava come metalmeccanico specializzato. Era la prima volta che la vedeva da quelle parti, dove di solito battevano solo nigeriane appestate e malinconiche. Giunto davanti al cancello d'ingresso, aveva parcheggiato l'auto nel piazzale antistante, e nel breve tragitto a piedi che lo separava da un'altra giornata di duro lavoro, se l'era scannerizzata con gli occhi da capo a piedi, e l'aveva allocata in qualche

kilobyte libero del suo cervello.

"Questa sarà sicuramente moldava o ucraina" pensò, "e guarda come assomiglia a Sandrocchia mia!"

Sandra Milo, l'ironica e disinibita femme fatale di Fellini, incarnava il suo immaginario erotico, e nell'armadietto in fabbrica aveva anche una sua foto in bianco e nero ai tempi in cui era giovane. Man mano che i suoi occhi scorrevano su di lei ne gustava i particolari: il pellicciotto bianco che l'avvolgeva come un uccellino, una minigonna di tela lucida e viola stile *Pretty woman*, e un paio di calze a rete nere che imprigionavano due cosce sode e lunghe come due autostrade che sveltavano verso promontori giunonici.

Dopo quell'incontro si era rintanato in officina, una scatola grigia di cemento a vista che sembrava un girone di lussuriosi, con le pareti addobbate di calendari Pirelli e chiavi inglesi.

Nell'aria però, percepiva il richiamo ipnotico e ammaliante di quella sirena, e la sua immagine gli si appiccicava davanti agli occhi nei momenti più strani.

Perfino quel cesso di Daniela

Zampini, la ragioniera della ditta, aveva preso le sue sembianze.

"Pasquale, ricordati di chiudere bene il gabbiotto degli attrezzi quando vai via. Abbiamo già subito due furti a causa tua" gli aveva ringhiato contro come una iena. Lui si era girato, e invece di trovarsi di fronte quella mongolfiera della Zampini, col viso infestato da brufoli pustolosi, aveva visto lei, la biondona del viale, con la sua fronte alta e spaziosa, col suo nasino appuntito, con quegli occhi allungati color ghiaccio e con quei labbroni rossi e morbidi, che gli sussurravano provocanti: "Pasquale, ti prego, ricordati di chiudere il gabbiotto e poi corri qui da me a farti massaggiare quei muscoloni doloranti. So io quello che ci vuole per un vero uomo come te..."

Quando ripensava al fugace incontro di quella mattina, cadeva in una catarsi irreversibile e i colleghi si divertivano un casino a prenderlo per il culo nel vederlo inebetito con lo sguardo perso nel vuoto.

"Toc toc, c'è qualcuno in casa?" fece una voce alle sue spalle.

"Se non ti dai una mossa fratello mio, qui finisce che ce ne andiamo domani, e io c'ho da fare oggi. Appena finisco ti do

Narrativa.

una mano, ok?”

Quella voce aveva un nome e un cognome: Achille Facchini. Il suo migliore amico, forse l'unico. Achille era stato assunto come fresatore insieme a Pasquale, ed era l'unico quel giorno che si sforzava di non trattarlo come un povero cerebroleso.

“Grazie Achille, hai ragione!” gli rispose Pasquale

Tutti in azienda si erano accorti di quel suo stato di totale rincoglimento, pure Guglielmo Palazzotti, il titolare.

Guglielmo Palazzotti, 45 anni e una laurea alla Bocconi, aveva ereditato la ditta “Edilia 2000” da suo padre Fausto, ex operaio, che l'aveva creata dal nulla e che in pochi anni era arrivata a contare circa quaranta operai. E così, morto il padre, si era ritrovato nelle mani un piccolo tesoro che stava provvedendo ad accrescere grazie alle sue competenze di manager bocconiano.

Palazzotti sapeva come far funzionare al meglio la sua azienda, come massimizzarne i profitti, e cioè fottendosene altamente dei diritti dei suoi lavoratori, che costringeva a straordinari massacranti e soprattutto non pagati, al grido di: “se non vi conviene, l'uscita la sapete”.

Ed eccolo ora, era proprio lì, di

fronte a lui.

“Bisonte, in quale cazzo di pianeta hai traslocato con la testa oggi?” gli ruggì contro vedendolo in quello stato catatonico, “per domani dobbiamo terminare la commessa FIAT, chiaro?”

Pasquale aveva annuito con un cenno timido del capo, pur sapendo che non ce l'avrebbe fatta a finire, e che sarebbe stato costretto a qualche ora di straordinario fuori programma.

“Ma che palle, è sempre la stessa storia! Ora basta però, oggi ti fotto io mio caro Palazzotti” pensò.

Quello non era un giorno qualunque, aveva una missione da compiere, e non poteva ritardare e rischiare così di non rivedere più la biondona dell'est. Perdere quell'occasione poteva significare non averne un'altra.

E poi, il giorno seguente sarebbe stato il suo cinquantesimo compleanno, quindi doveva festeggiare.

Ma soprattutto era una questione di rispetto.

Sì, proprio così, di rispetto verso il proprio attrezzo, che ormai non utilizzava

praticamente più se non per andare in bagno.

Madre natura gli aveva dato un corpo e lui doveva averne rispetto, non poteva trascurare quell'animale che gli pulsava tra le gambe, e che alla vista di quel bendio si era risvegliato da un lungo letargo per reclamare i propri diritti.

L'ultimo dei suoi propositi quel giorno era di uscire tardi da lavoro, e di ritornarsene a casa stanco morto.

Già si immaginava la scena: lui entrava in casa e sua moglie Carla era lì, in cucina, intenta a gustarsi la sua telenovela brasiliana preferita con la faccia appiccicata allo schermo del televisore per via della miopia, vestita con la sua orrenda vestaglia marrone e con i soliti bigodini in testa che la facevano assomigliare più a un porcospino che a una donna.

“Eh no signori miei, stasera il sottoscritto merita di più. Basta solo lavoro, casa e televisione. Qui mi ci vuole proprio una bella scopata, alla grande. Voglio che il pisello mi si rizzi come a vent'anni, voglio stringere ancora carne fresca tra le mani e dimostrare a me stesso di avere ancora qualche cartuccia da sparare. Quello che devo fare è semplice: me ne vado in bagno un po' prima della fine

del turno, e aspetto che tutti se ne vadano via, compreso Palazzotti. Esco dal bagno, firmo il registro delle presenze e via di corsa nel parcheggio. Domani mi inventerò una scusa, che ne so, che mi sono sentito male all'improvviso e finisco quello che mi rimane da finire della commessa. Tutto qui. Palazzotti si incazzerà come una bestia lo so, ma quand'è che non si incazza quello...

Ore 16:25 (5 minuti prima della fine del turno)

I bagni erano lì, a pochi passi dalla sua postazione. Pasquale li osservava con la stessa intensità e la stessa tensione muscolare di un gatto prima di avvinghiare un topo. Gettò uno sguardo repentino nei paraggi ed ebbe la conferma che nessuno faceva caso a lui; ecco, era quello il momento giusto. Si alzò e sgattaiolò nell'ultimo bagno cercando di non fare alcun rumore. Entrò, si sedette sulla tazza del water e cominciò a contare i minuti che lo separavano dalla fine del turno pomeridiano. Non si era mai soffermato a pensare a quanto potesse essere lungo un minuto, lo aveva sempre considerato un rapido scorrere di secondi e ora invece gli sembrava interminabile.

Posò lo sguardo sulle mattonelle rosa a fiori che ricoprivano le pareti di quel buco dove si era rinchiuso, e notò che erano molto simili a quelle che sua moglie Carla aveva scelto per il loro bagno di casa, così,

come trascinate da quella considerazione, passarono davanti ai suoi occhi le istantanee della loro vita insieme.

Tutto ebbe inizio in parrocchia, agli incontri del sabato dei "Giovani dell'Azione Cattolica". Nel paesino di provincia dove vivevano, quello era l'unico posto in cui un ragazzo e una ragazza avrebbero potuto incontrarsi per stare insieme e parlare un po' senza che le malelingue mormorassero sul loro conto. E così, giorno dopo giorno, tra un "Padre Nostro" e un'"Ave Maria", si erano innamorati. A lei piaceva molto quel suo modo un po' scanzonato di comportarsi, quella sua allegria contagiosa e quel modo un po' ribelle di affrontare la vita.

Anche lui era innamorato di lei, o meglio, non di lei come persona, che a dire il vero non era un granché neanche da giovane sia per intelligenza che per bellezza, ma di una parte del suo corpo, l'unica degna di nota. Sì, perché Carla aveva due belle tette grosse, di quelle con l'areola larga e i capezzoli duri e turgidi che potevano tranquillamente essere usati come appendiabiti.

Lei sapeva di quel suo amore sviscerato, e per tenerselo stretto e convincerlo a farsi sposare, non gliel'aveva fatte mai né vedere

né toccare.

E così, stufo di quel suo amore solamente platonico, si decise a chiedere la sua mano.

Successe una sera d'estate, al ristorante "Da Nino" che si trovava nella piazza principale del paese. Mentre ballavano "Una rotonda sul mare" di Fred Buongusto, lui la strinse a sé, e la pressione di quei due grossi meloni sul suo petto lo incoraggiò a proferire le paroline magiche: "Vuoi sposarmi, Carla?".

La prima notte di nozze fu qualcosa di altamente animalesco e immorale. Riservò alle tette di Carla le sue fantasie più perverse e nascoste in chissà quale angolino del suo subconscio freudiano: la piegò con forza a quattro zampe e cominciò a galopparla come una furia, come un fantino al palio di Siena che spinge il suo cavallo alla vittoria, come un assetato in un deserto che intravede un'oasi d'acqua, e ci si lancia dentro senza alcun pudore.

Finché non sentì un brivido istantaneo e intenso prendere vita da un punto indefinito del suo cervello; lo sentì propagarsi come una scossa elettrica lungo la schiena e scorrere come un fiume in piena fino alla foce del suo corpo involontariamente contratto in una smorfia di piacere.

Ma da quel brivido non nacque mai alcun figlio, perché Pasquale non poteva averne.

Lo spermioγραμμα aveva parlato chiaro più di una volta: oligospermia e astenospermia dovute a un varicocele trascurato.

Uguale a sterilità.

In parole povere i suoi spermatozoi erano pochi e pure poco veloci.

Insieme a Carla erano stati pure a San Giovanni Rotondo per chiedere una grazia a Padre Pio, ma era stato tutto inutile. Quel figlio che tanto avevano desiderato non arrivò mai. Lui avrebbe voluto una femminuccia e lei un maschietto. A volte si fermava a pensare a che cosa si provasse a cullare il proprio figlio e a cambiargli i pannolini, vederlo crescere giorno dopo giorno, vederlo studiare e laurearsi, vederlo soffrire per amore o per il tradimento di un amico e non poter far niente perché la vita, e questo lui lo sapeva bene, era dura e spietata e riesce a stenderti se vuole, bisogna solo imparare ad assorbire i colpi senza andare giù.

A volte, di sera, mentre era davanti alla televisione, una figlia immaginaria lo chiamava e lo avvertiva: "Papà io sto uscendo, stasera rientro più tardi, ma stai tranquillo ok?" e lui tutto fiero di lei le rispondeva: "Ok, stellina, ma tieni il cellulare sempre acceso, non farmi preoccupare". Un rumore secco, una porta sbattuta. Ecco di nuovo le mattonelle rosa del bagno davanti ai suoi occhi. Cercò di scatto il polso destro, e l'orologio lo avvertì che il turno era finito da un bel po'.

Allungò come uno struzzo la

testa fuori dalla porta del bagno, e dopo essersi assicurato che non c'era anima viva in giro, si avviò con passo felino verso il box grigio dov'era il registro delle presenze. Era quasi fatta. Doveva solo firmare quel cazzo di registro con la copertina grigia insudiciata di grasso e il gioco era fatto. Sarebbe scappato dall'uscita di emergenza fino al parcheggio esterno dove aveva parcheggiato il suo bolide.

Il cuore cominciò a pompargli più forte in petto e le gambe a tremargli come se camminasse su due trampoli. Superò di scatto l'ingresso del box. Ecco il registro!

Era proprio lì, sul tavolino in ferro arrugginito aderente alla parete alla sua destra. Lo aprì e con gli occhi cercò la voce "ORARIO DI USCITA". Prese la bic nera poggiata accanto al registro e... "Cof cof".

Quella tosse forzata proveniva dalle sue spalle e allora Pasquale capì tutto.

Capì che in quel momento il caso, il destino, la sfiga e chi più ne ha più ne metta, si erano alleati contro di lui. Si voltò, e a un metro dalla sua faccia trovò quella di Palazzotti, rossiccia e tesa come la tela di un quadro. Il suo sguardo fisso su di lui come un autoritratto, gli occhi sgranati che mostravano due pupille dilatate come quelle di un toro di Pamplona prima di infilzare le corna nel culo del turista di

turno.

"Bisonte, e tu che ci fai qui?" gli chiese con un ghigno ironico.

"Io, be', ...io veramente stavo andando via" sbiasciò Pasquale, tremante come una foglia al vento.

"E perché non ti ho visto uscire con tutti gli altri, eh?"

"Be', ecco... vede, signor Palazzotti, ero al bagno che vomitavo, non... non mi sono sentito bene" rispose con tono incerto, lasciando intuire che quella era stata la prima scusa che gli era passata per la testa.

"Bene, bene" sembrò dire Palazzotti con tono accomodante.

Con tre passi lenti il toro gli si avvicinò a dieci centimetri dal naso.

"Ora ascoltami bene, verme schifoso!" gli abbaiò contro, mentre dalle narici gli colava sul labbro superiore un filetto di muco biancastro, "se c'è una cosa a questo mondo che non tollero, è che un mio operaio provi a prendermi per il culo. Tu questo lo sai, non è vero?"

Quell'espressione inferocita Pasquale la conosceva bene. Era quella del sergente Hartman in "Full Metal Jacket", il suo film preferito.

"Oggi però, Bisonte, voglio essere misericordioso con te. Ho deciso di darti cinque secondi, cinque f-o-t-t-u-t-i secondi per tornare al tuo posto e completare quello che c'è da fare per

domani, altrimenti quant'è vero Iddio ti stacco la testa dal collo a morsi, chiaro?"

Ma come poteva trattarlo così? Un vero mulo da fatica come lui, che si era guadagnato il titolo di "Stakanov l'emiliano" alla Festa dell'Unità di Modena, rispondendo bene a dieci domande sulle catene di montaggio.

Lui che aveva lavorato in quella fogna d'officina per vent'anni senza mai ribellarsi alle sue carognate.

E allora perché ribellarsi ora? Non ne valeva la pena. Aveva cinquant'anni e a quell'età non avrebbe più trovato un altro lavoro; quel misero stipendio di mille euro al mese gli serviva maledettamente, e farsi licenziare avrebbe significato sentirsi per sempre una nullità agli occhi di sua moglie.

Che uomo è uno che non porta il pane a casa.

Ma quella che ora stava combattendo occhi negli occhi non era una guerra personale. Era qualcosa di più, e questa consapevolezza si stava facendo strada nella sua testa. Era la guerra che ogni giorno, in ogni parte del mondo, si combatte tra bene e male, tra proletariato e borghesia, tra chi ha tutto e chi ha niente, tra giustizia e ingiustizia, tra guardia e ladro. Ora gli era tutto chiaro.

Qualche lacrima, liquida e casuale, cominciò a rigargli il viso incavato e barbuto come

un ruscello d'acqua che scorre sul dorso di un prato incolto, mischiandosi alle goccioline di sudore che dalla fronte gli scendevano sugli occhi.

Alzò lo sguardo verso la lampada al neon, che dal soffitto continuava a sputare una luce incerta e bluastra su quella scenetta desolante. La mano destra stringeva ancora la penna bic nera.

Lo sguardo spento e annerito dalla luce del neon si posò sull'aguzzino di fronte a lui, inquadrandone prima gli occhi sgranati, poi la bocca sbavata di rabbia, e infine le pieghe del collo. Proprio lì, in quel punto si focalizzò la sua attenzione.

E tutto accadde nel lampo di un attimo, come sempre in questi casi. Un impulso bieco e irrefrenabile parte dal cervello e tutt'intorno diventa sfumato e indistinguibile.

E intanto quell'impulso si è propagato attraverso le braccia fino alle mani, che se sono vuote, raramente uccidono. Ma non fu quello il caso.

La penna bic si conficcò come un missile intelligente nella carotide di Palazzotti, e zampilli di sangue rosso vivo cominciarono a schizzare

ovunque come proiettili infuocati, mentre Palazzotti crollava a terra razzolando come un pollo a cui hanno staccato la testa.

"E ora vammì a licenziare, stronzo!"

Una lingua di catrame grigio e pieno di buche grandi come crateri si stendeva davanti alla Fiat uno rossa. Tutt'intorno al viale la campagna imbrunita allagava il paesaggio disseminandolo di sterpaglia abbrustolita, frigoriferi abbandonati e casolari in muratura pericolanti. Il vento, caldo e impetuoso, inarcava le cime spoglie degli alberi e trascinava in alto le buste azzurre dei rifiuti posati a terra accanto ai cassonetti traboccanti e sventrati dai cani randagi.

Come un ghepardo affamato, Pasquale si aggirava in quella savana in cerca della sua preda, gettando lo sguardo su qualsiasi cosa potesse dargli un indizio della sua presenza, ma niente, di Sandrocchia nemmeno l'ombra.

"Lo sapevo, è andata via..." gridò, tirando un pugno contro il volante, "e ora?"

Accostò sulla sinistra, e si accorse che da quel lato del viale partiva un piccolo sentiero in terra battuta che si incuneava tra gli arbusti. Se il ricordo non lo tradiva, quel sentiero portava al vicino canale di scolo delle fabbriche della zona.

Scese dall'auto, e schermandosi gli occhi con la mano, intravide alla fine di quel viottolo sterrato una Lancia Prisma, parcheggiata davanti a un casolare col tetto sfondato.

"Secondo me sei lì dentro, non mi sfuggi!"

La guerra stava per iniziare. Col fucile carico tra le gambe, e il cuore a diecimila, si inerpì come un vietcong per quel sentiero angusto.

Ma più avanzava e più sentiva provenire da quel casolare lamenti belanti e suoni distorti, finché, alla fine del sentiero, quei lamenti divennero vere e proprie grida d'aiuto lanciate da una voce femminile, e soffocate dai bassi di una musica assordante che usciva dai finestrini.

"No, prego, no, no, basta, aiuto!"

"Ma che diavolo succede lì dentro" pensò, gettandosi dietro un cespuglio per paura di essere visto. Fece due passi indietro come se dalla macchina lasciata nel viale qualcuno lo stesse tirando indietro con una corda.

E ora che faccio? Non posso andarmene. Lì dentro c'è qualcuno che chiede aiuto... maledizione! Devo andare a vedere quello che sta succedendo lì dentro.

Si stese pancia a terra e come una tartaruga marina arrancò fino alla parete del casolare. Si alzò lento, mantenendo la schiena aderente al muro, e senza fare il minimo rumore sbirciò dalla finestrella coi vetri

spaccati che era lì alla sua sinistra.

Di fronte a quella scena, i bulbi oculari per poco non gli schizzarono fuori dalle orbite.

"Mio Dio, non è possibile!" disse, portandosi le mani al volto mentre riscendeva a terra aderente al muro. Un flusso di succhi gastrici cominciò a risalirgli l'esofago fino alla bocca, trattenuto solo dalla paura di essere scoperto.

Sandra era lì, nuda e chinata su un tavolino in legno scheggiato e impolverato, con le mani legate a due funi che partivano dal muro e che le stiracchiavano il busto in avanti, con le cosce divaricate e le caviglie allacciate ai piedi del tavolino.

Dalla tempia sgorgava un rigagnolo di sangue che le impiastricciava le ciglia.

In piedi, dietro di lei, c'era Achille Facchini, nudo e con quel becco di carne stretto nella mano sinistra, intento a ispezionare con le dita dell'altra mano il corpo inerme di Sandra.

Sul viso, l'espressione tesa di un picchio prima di spaccare la corteccia di un albero.

"Stà calma bellezza, vedrai come ti piacerà".

Dalle mura della stanza

l'intonaco cadeva a pezzi, e il pavimento era un cumulo di calcinacci e barattoli di vernice vuoti. In un angolo della stanza c'era una bombola del gas arrugginita, e appesa alla porta di ingresso, una vecchia falce col manico in legno.

Pasquale sentì la pena per quella creatura occludergli ogni poro della pelle; si sentì annegare in quel lago di miseria di cui era testimone. Cominciò ad avvertire un bisogno vitale di respirare, il sangue gli pulsava in fronte come se il cuore si fosse trasferito lì, e le mani cominciarono a vibrare come corde di chitarra.

"Non posso permettere che accada una cosa del genere, non posso maledizione!" si ripeteva serrando le mascelle e stringendo i pugni finché le nocche non divennero di un colore bianco avorio.

Strisciando per terra come una biscia arrivò all'ingresso sull'altro lato del casolare.

Si alzò in piedi e intravide la falce appesa al muro. Con uno scatto felino la afferrò, e col coraggio di un samurai si diresse in direzione di Facchini.

"Lasciala, porco!"

La lama entrò nel fianco di Facchini senza il minimo ostacolo, come se avesse attraversato un pezzo di burro rosso che a contatto con la lama

era diventato liquido e denso.

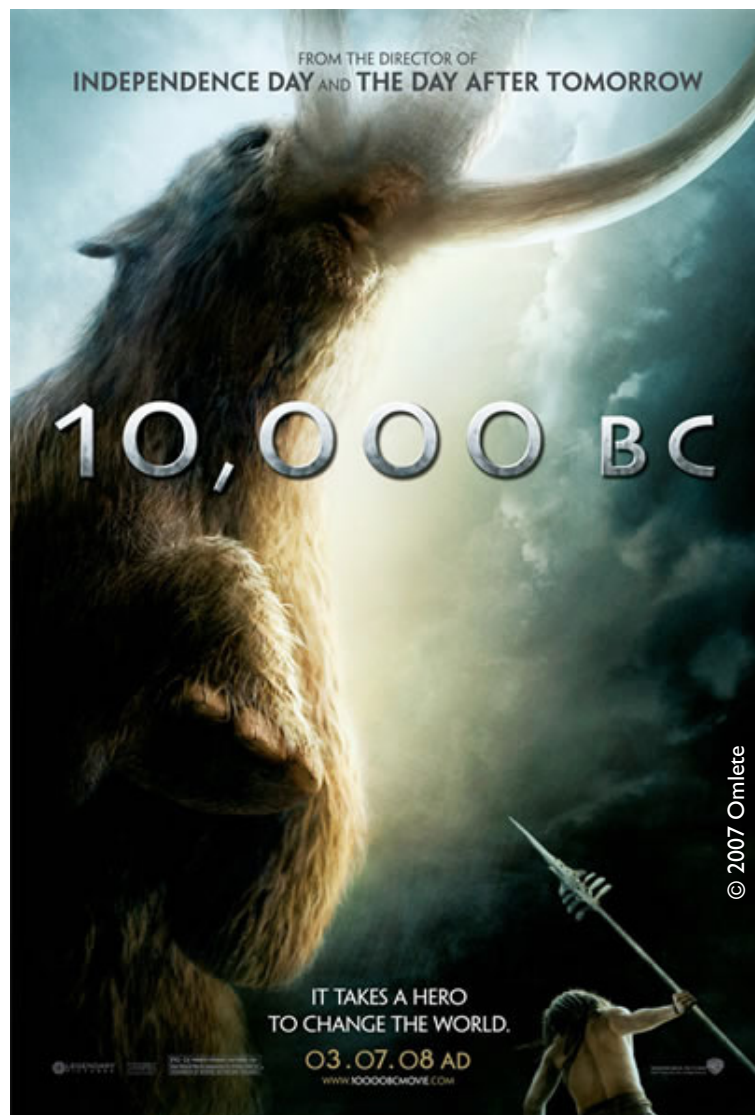
Dopo l'attacco fulmineo,
Pasquale mollò il manico e
indietreggiò di qualche passo.
Davanti a lui, un corpo tremante
e boccheggiante muoveva passi
lenti e vomitava sangue misto
a saliva. Mentre le sue mani
cercavano di estrarre quell'arnese
penzolante dal fianco, Facchini
cadde a terra, inciampando in un
mucchio di calcinacci, e rimase
lì, a soffocare tra i suoi rantoli.

Pasquale si avvicinò al tavolo
dov'era incatenata Sandra, e
cominciò a slegarle i lacci ai polsi
e alle caviglie.

*“Dobbiamo
andarcene da qui”
le disse.*

*Appena si alzò da
quel tavolo delle
torture, Sandra
si agganciò al suo
collo.*

*Ora non piangere
più, è tutto
finito” la consolò,
asciugandole le
lacrime col bordo
della tuta da lavoro.
E insieme si
avviarono
barcollando verso
l'uscita.*



di Laura Bonelli

Dopo i primi cinque minuti di film si sa già come si svolgerà la storia e quale sarà l'epilogo.

La scena di maggiore suspense è un inseguimento da parte di mostri terribili, che poi si riveleranno delle enormi quaglie affamate. Allora, perchè spendere delle parole per un colossal malriuscito che narra di un'antica popolazione delle montagne che caccia mammuth?

10.000 a.C.

è l'ultima fatica di Ronald Emmerich, già regista di *Independence Day*, ha ricevuto una netta stroncatura da parte della critica e un'enorme affluenza di pubblico al cinema.

Il film ha però un notevole punto di forza: la narrazione abbandona ogni logica storica e segue quella della leggenda. E, come ogni fiaba, è caratterizzato da una valenza morale. Sotto questo punto di vista è un film riuscito al punto di ipotizzare siano stati modi e modalità ad avere attirato gli spettatori, piuttosto che un reale spessore contenutistico.

Un giovane, cresciuto fin da bambino con la convinzione che il padre sia fuggito dal suo villaggio per codardia, si trova a dover ripercorrere il cammino paterno, dalle montagne fino alle grandi pianure, per salvare parte del popolo a cui appartiene (tra cui c'è anche la sua bellissima amata), rapito e ridotto in schiavitù dai terribili "demoni a quattro zampe".

Percorrerà villaggi e culture diverse, trovando amici ed alleati, e scoprendo che ogni passo percorso da suo padre aveva portato insegnamenti e saggezza in tutti quelli che aveva incontrato.

Superando ostacoli ed acquisendo sicurezza in se stesso, arriverà a liberare i popoli succubi di un falso dio, rendendo loro la libertà.

La storia pone in primo piano alcuni valori essenziali, come l'amicizia, la solidarietà e l'amore unico. Propone, inoltre, il percorso di crescita dell'uomo non come ottenimento di uno status, ma come formazione personale dell'essere.

Nelle fiabe l'eroe supera mille ostacoli, ma poi ritorna a casa, alla sua vita di sempre. È un'immagine contrapposta all'anelito del giorno d'oggi, dove spesso si mira ad ottenere un posto di potere con il minimo sforzo possibile e a mantenerlo ad ogni costo.

Forse nel dna è rimasto un sentore di quell'uomo essenziale di diecimila anni fa, che ci fa desiderare di essere semplici e diretti, lontani dalle trappole degli intellettualismi odierni che mescolano il brodo delle giustificazioni.

Regia: Roland Emmerich

Anno: 2008

Nazione: Stati Uniti d'America

Distribuzione: Warner Bros

Durata: 108'



© Bim Distribuzione

PERSEPOLIS:

delicatessen per gourmet cinefili.

di Viviana Loche

Delicatessen per gourmet cinefili: PERSEPOLIS, di Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud si assapora, emoziona, un po' stranisce, e si va via languidi e un po' assorti, sorpresi che siano trascorsi 95 minuti... ma siamo sicuri che non fosse a colori?

Tratto dall'omonimo fumetto, il primo iraniano mai realizzato, è un film d'animazione in bianco e nero, la trasposizione sul grande schermo della graphic novel autobiografica della Satrapi uscita in Francia nel 2000 e che nel 2001 vince il premio Alph'Art du coup-de-cour al Festival di Angoulême

a cui farà seguito il premio miglior album per "Poulets aux prunes" nel 2005. PERSEPOLIS viene pubblicato in Italia nel 2002 da Lizard Edizioni in quattro volumi, e ristampata due anni dopo da Sperling&Kupfer. Nasce dalla matita della Satrapi: classe 1969, originaria di Rasht, sulle sponde del mar Caspio, proveniente da una famiglia della borghesia progressista dalla quale eredita larghezza di vedute e intraprendenza, tanto da raccontarsi e raccontare gli accadimenti a cavallo tra gli anni '70 ed '80: l'infanzia, gli studi presso la scuola francese, la rivoluzione, l'adolescenza, l'espatrio a Vienna (non tutto rose e fiori), il ritorno in Iran ed il definitivo trasferimento in Francia.

Digiuna delle nozioni di anatomia necessarie ad ogni disegnatore (a Theren i modelli per gli allievi delle scuole d'arte erano avvolti

nei chador) ed all'oscuro delle tecniche del fumetto, Marjane segue il suo piano e trova, a Parigi, l'editore Jean-Christophe Menu, disposto a pubblicarla nonostante le figure umane assumano forme piramidali lontane da un modello umano credibile.

Il film mantiene il carattere della graphic novel: realizzato in due dimensioni ed in bianco e nero (tranne una scena a colori) sceglie di stupire, non attraverso tecniche tridimensionali, ma attraverso i contenuti delle immagini: la potenza contenutistica che ne deriva è eccezionale. La realizzazione del film ha richiesto 80.000 disegni, 130.000 immagini e 1.200 inquadrature per ogni scena.

PERSEPOLIS è un film autobiografico pur non rispettandone totalmente i dettami: non è limitato al contesto geografico, politico e sociale in cui è inserito

l'autore, è altresì universale, e segue la corrente inaugurata da Art Spiegelman col suo Maus; come quest'ultimo anche il fumetto/film della Satrapi ha carattere planetario. L'Olocausto, che l'autore americano racconta con una graphic novel i cui personaggi sono figure antropomorfe, coinvolge ancora l'intera umanità, tenuta a meditare al fine di un *mai più*. PERSEPOLIS, seppur in un contesto differente, fa la stessa: narra, con tratti animati dalla matita, vicende personali inserite nel contesto ben più ampio di un paese per cui nutre un grande amore.





DANCING

ABBA

QUEEN

PERSEPOLIS ha l'incredibile talento di saper trasmettere allo spettatore le proprie emozioni ed il proprio sentire con straordinaria freschezza: si esce storditi e col desiderio di scoprire l'altro Iran, quello della cultura millenaria, della civiltà, della libertà e dell'intelligenza. Un omaggio d'amore al proprio paese che le è costato da parte dei ben poco illuminati governanti – sono parole di Ahmadinejad – il marchio di anti-iraniana, relegando PERSEPOLIS a prodotto dell'islamofobia occidentale, quando invece commuove, mostra l'altra faccia della medaglia, lascia nello spettatore un senso di struggimento suscitando un interesse che va oltre le notizie di bombe e morti.

L'originale francese, gradevolissimo, è doppiato da Chiara Mastroianni (Marjane) e Catherine Deneuve (la madre) ma la versione italiana non è da meno: una fantastica Paola Cortellesi dà la voce a Marjane, Lucia Maglietta e Sergio Castellitto ai suoi genitori. PERSEPOLIS si è aggiudicato: Premio della

Giuria al Festival di Cannes 2007, una nomination agli Oscar 2008, più di 16 milioni di dollari di incassi.

Indovinatissima la colonna sonora di Olivier Bernet.

Stasera trattiamoci bene – gourmandise – al cinema.

Info and Web

PERSEPOLIS

Regia: Marjane Satrapi, Vincent Paronnaud.

Genere: Animazione, colore

Durata: 95 minuti

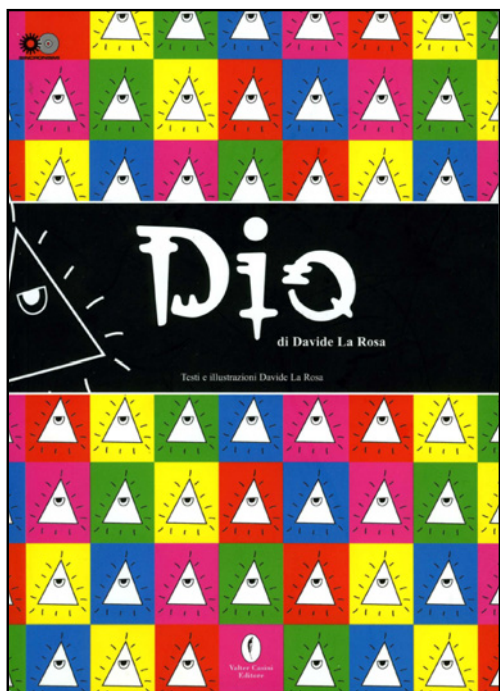
Produzione: Francia, USA 2007

Distribuzione: Bim

www.PERSEPOLIS-ilfilm.it/

www.sonypictures.com/classics/PERSEPOLIS





DIO: la dissacrante ironia di Davide La Rosa per ogni giorno che il Signore ha creato. Anche di domenica, qualche volta!

di Bettie P.

Essere dissacranti senza per questo scadere nella blasfemia, essere cinici ed amaramente ironici senza mancare di rispetto, muovendo al riso, scomodando una figura che di sacro ha tutto: Dio. Un Dio che, nelle strisce di Davide La Rosa, è rappresentato da un triangolo bianco che se la vede e discute con politici, personaggi dello star system, volti noti della televisione, personaggi dei cartoni animati ed un Buddha dall'animo pacioso.

L'arte di Davide La Rosa non cura minimamente l'estetica, i suoi disegni sono persino brutti, elementari, nati da schizzi veloci e senza fronzoli a voler mettere in rilievo il messaggio, la battuta, lo spirito irriverente, per essere immediati e diretti.

Se "DIO" non vi piacerà sarà solo un gran peccato!

Come è nata l'idea di tirare in ballo un soggetto tanto scomodo e apparentemente intoccabile?

L'idea di Dio mi è saltata in testa una notte prima di addormentarmi (capita che le idee nascano così... alcune volte anche quando sono fermo al semaforo o in fila al supermercato). Dio è una divinità con un alto potenziale comico... Nella Bibbia, per esempio, Dio fa delle cose spassose. Tipo: uccide gente a casaccio; allaga il mondo e poi promette a Noè che non si intrometterà mai più nelle vicende degli esseri umani... alcune pagine dopo distrugge Sodoma e Gomorra.

Ah, poi c'è la parte in cui chiede ad Abramo di uccidere il proprio figlio (Isacco)... insomma, ne fa da vendere.

Per quale ragione ha scelto la formula del fumetto per dare voce ad un Dio ironico, caustico, che ci fa ridere e che lo sveste, se vogliamo, della sua aura più sacra?

Ho scelto la formula del fumetto perchè è il linguaggio che conosco meglio e con il quale mi piace esprimere le mie idee... e poi le immagini aiutano a far capire ciò che voglio dire.

Non pensa di essere stato un tantino dissacrante?

Forse un pochino. Ma non era mia intenzione mancare di rispetto ai credenti. Quando si fa ironia con le divinità si rischia sempre di diventare dissacranti (può capitare anche quando si fa ironia sulle saponette... ma solo se si crede in una divinità a forma di sapone). Poi ci sono quelli che, con la scusa di agire "in difesa di Dio", si sentono in dovere di attaccarmi e additarmi come blasfemo (pensi che una volta, un tizio, mi ha minacciato di morte perchè ho preso in giro Derrick... il fanatismo è lo stesso sia che si tocchi Dio o il proprio mito televisivo).

Lei è credente?

Non più... lo ero un tempo. Poi ragionando sono arrivato alla conclusione che il credere è solo un bisogno umano figlio della paura dell'ignoto (secondo il mio più che modesto parere).

Qualcuno le ha mai detto che molte delle sue idee sono geniali?

Capita che lo dicano i miei cari lettori del blog e la cosa mi sorprende sempre (sono molto critico con quello che faccio)...

Prossimi progetti?

Dovrei fare un secondo libro... spero di sapere qualcosa quanto prima. Di idee ne ho tante (devo solo trovare il modo per realizzarle). Intanto continuo a pubblicare le mie strisce giornalieri sul blog (www.lario3.splinder.com).

"DIO" di Davide La Rosa
Valter Casini Editore 2006
pp.130 – 12,90 Euro
www.valtercasinieditore.com
www.lario3.splinder.com

Joel Peter Witkin: la *vanitas* umana si fa immagine d'arte e svela l'effimera sostanza.

di Viviana Loche

© Courtesy Catherine Edelman Gallery, Chicago



Primo pomeriggio, ancora pochi i visitatori. Alcuni in compagnia, eppure è silenzio: 40 opere vintage di Joel Peter Witkin in mostra al PAC di Milano. Osservo gli scatti dell'artista che immortalano la *vanitas* umana, fondata sul l'effimero e quindi destinata a perire miseramente, oscenamente. Di essa rimane testimonianza tragica attraverso le icone di Witkin, monito inquietante, ma non per questo meno vero, a rammentare alla memoria quanto costi investire in vanità.

Newyorkese – di madre italiana cattolica e padre lituano ebreo – respira in casa le contraddizioni religiose che, come egli stesso afferma, ne segnano la vita e dunque la produzione artistica: nel 1956 inizia la carriera utilizzando come soggetti i *freaks* del circo di Coney Island. Nel 1969 si arruola

come inviato in Vietnam e ne conosce gli orrori, da qui la precisa direzione che sceglie di seguire come artista che rompe con la precedente tradizione fotografica. E sebbene i soggetti witkiniani non siano alieni allo scatto, come testimonia l'opera di Diane Arbus, è profondamente diverso il senso che anima i due che, infatti, hanno quale comune denominatore solo il disprezzo per la cultura dell'apparenza.

Ma la Arbus è fotografa sociale, della realtà a 360°, ed intende dar voce e speranza all'emarginato per eccellenza, al *monstrum*, attraverso fotografie che hanno sapore di comprensione, di *dignitas* e di quella malinconia che la condurrà alla fine al suicidio;

Alla cultura dell'apparire e della *vanitas* la Arbus oppone i diversi, i mostri ai quali restituisce dignità.

Mostri che la Arbus cerca e non ritocca, lo scatto è una fedele riproduzione della realtà, mirando a spaccare il perbenismo della società americana che lei ben conosce, grazie all'educazione ricevuta dalla famiglia, ebrea di origine polacca appartenente all'alta borghesia. L'artista chiede la legittimità del mostro, perché il egli non è solo orrore ma è prodigio, da sempre legame tra l'uomo e l'eterno.

Entomologo dell'anima, invece Witkin si sofferma, utilizzando come soggetto il *monstrum* in tutte le forme (dai *freaks* ai cadaveri), su quello interiore, celato dentro l'animo umano, e lo esprime spietatamente, ma non senza una ragione, servendo su un piatto d'argento la parte dell'inconscio più profonda, muovendo ad una riflessione sulla condizione umana con sapiente maestria. Lo fa con tecniche compositive del tutto personali, il bianco e nero è spesso, e non certo casualmente, antidato, utilizzando sostanze chimiche, mordenti e viraggi, ad esprimere la continuità tra passato-presente-futuro-morte/vita. Le fotografie sono ritoccate con interventi plastici quali graffi, tagli, al fine ultimo di mostrare ciò che non è immediatamente visibile ma che fa parte del reale tanto quanto i mostri "duri e puri" della Arbus: Witkin squaderna i mostri umani interiori.

Impossibile mostrare indifferenza di fronte ad un artista che propone temi di così grande attualità. Le sue opere liberano i nostri peggiori incubi, esorcizzandoli. Opere che sono una *liaison* tra l'uomo e la propria morte, l'inesprimibile da guardare in faccia.

Si è scritto e detto molto su questo grande artista definendo le sue opere frutto di un neo-paganesimo, barocchismo pervaso da una mescolanza politeista, ad esprimere un uomo ambiguo che ha perso il senso, e per questo l'uso della maschera da parte dei suoi soggetti,

quasi un'ossessione.

La personalità di Witkin si esplicita più chiaramente attraverso le numerose interviste, dalle quali non si può prescindere per valutare il complesso della sua produzione. I suoi personaggi indossano la maschera non per nascondersi, ma per vedere, per capire – quasi fosse una maschera subacquea – le cavità del mondo interiore. Cavità che Witkin ha esplorato in sé stesso e che ha ben chiare: *"Nasciamo nudi e dovremo vivere nudi. Non letteralmente - ma per ciò che riguarda l'onestà e la franchezza"*.

È il concetto di moralità dell'artista che ha saggiato il valore della vita e lo conosce fin da giovanissimo, con la nonna inferma in casa con una gamba in cancrena e l'esperienza di inviato in Vietnam. Egli sa che una bella donna oggi vitale, seducente, vanitosa, domani sarà un corpo freddo destinato alla putrefazione. E ritrae sé stesso con una maschera che porta un crocifisso: cerca Dio.

Per l'artista la morte è una porta verso l'Eterno, l'unica possibile davanti alla condizione umana che così ben descrive.

La Giovanissima del 2007 in apertura della mostra non è solo un tributo alla bellezza. Witkin va *zoomato* con gli occhi, più e più volte per cogliere in pienezza le scene che rappresenta, scoprendo ad ogni avvicinamento nuovi dettagli che erano sfuggiti e che svelano l'insieme significante quando l'occhio si allontana. *La Giovanissima* ha le rughe sotto gli occhi: se ci si sofferma con una lente d'ingrandimento si stagliano le rughe, ed allora è la bellezza a raccontare di sé, a parlarci del suo destino: effimero, destinato a sfiorire come tutto ciò che è *vanitas*.

Coerenza e valori si ritrovano puntuali in

Glassman, uno scatto che ha una storia, perché Witkin non è uomo d'improvvisazione: tra l'idea e lo scatto intercorrono mesi e disegni preliminari, tutto è pensato, assimilato e poi espresso. Nel caso dell'Uomo di Vetro l'artista, con alle spalle il lavoro di aiuto vetraio nelle botteghe degli zii paterni, rimase quattro giorni a Città del Messico aspettando un corpo adatto per realizzare l'idea già elaborata. Scelse il cadavere di un punk e lo spogliò letteralmente da tutto: vestiti e anima da punk, dall'immagine che aveva creato per il mondo esterno, dalla *vanitas*, per rendercelo nudo, fragile come il vetro, e dunque semplicemente Uomo.

Le nature morte con pezzi di cadaveri, le mutilazioni corporali ed il forte contenuto sessuale spesso ai limiti della perversione, non è voluto per stupire, ma per spiegare: *"Penso che la maggior parte delle persone non siano coscienti che la mortalità ha a che vedere con la vita e con la morte"* dice Witkin nell'intervista di Michael Sand, *"e se c'è un codice morale in ciascuno di noi,*

il problema è seguire il proprio destino e deve essere un destino di pace, sublime".

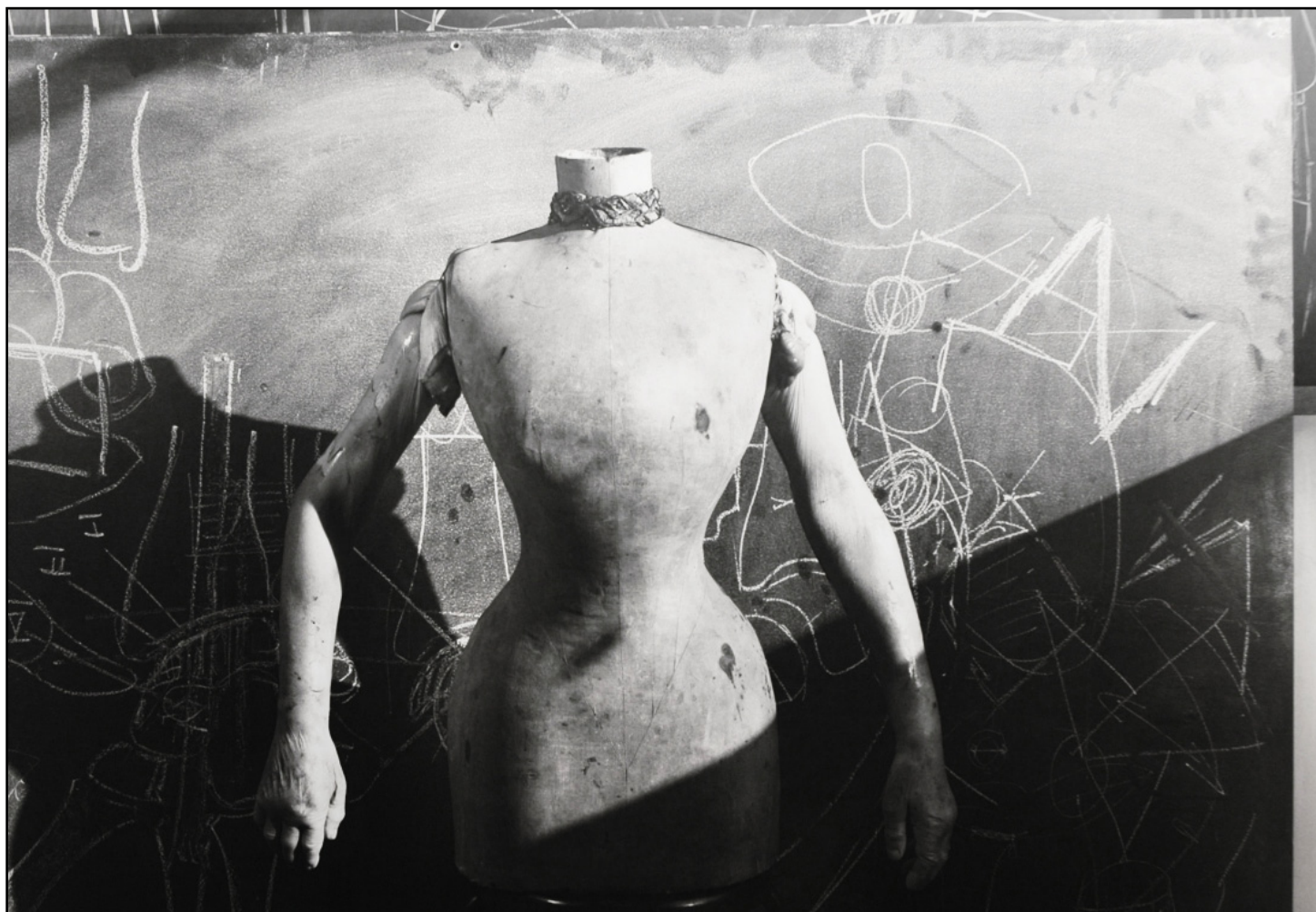
Pomeriggio inoltrato, parecchi visitatori, molti in compagnia: è silenzio.

Forse solo affrontando il *monstrum* si può sconfiggere la *vanitas*.

Info:

Joel Peter Witkin

www.edelmangallery.com/witkin.htm



PICCOLA ORCHESTRA

DI LISETTA FERRUZZI

Sembianza opera di pulviscoli
un tempo bocca di lupo difesa dall'artiglio
deposto hai per sempre la scintilla – l'azzurra
boccata d'aria germogliante altri spiriti
in annodati nomi cognomi sbuffi di educatissime
ricognizioni - pala d'oro vanga d'arbusto
le minuscole fragole sotto i piedini d'oro -
le tortore in sonno le celesti truffaldine
cerchietti nel sole per te coricata tra i morti
prendile, volano! - educate ad amare
avranno a cuore la tua piccola orchestra.

TRADIMENTO

DI ELENA RODRÌGUEZ

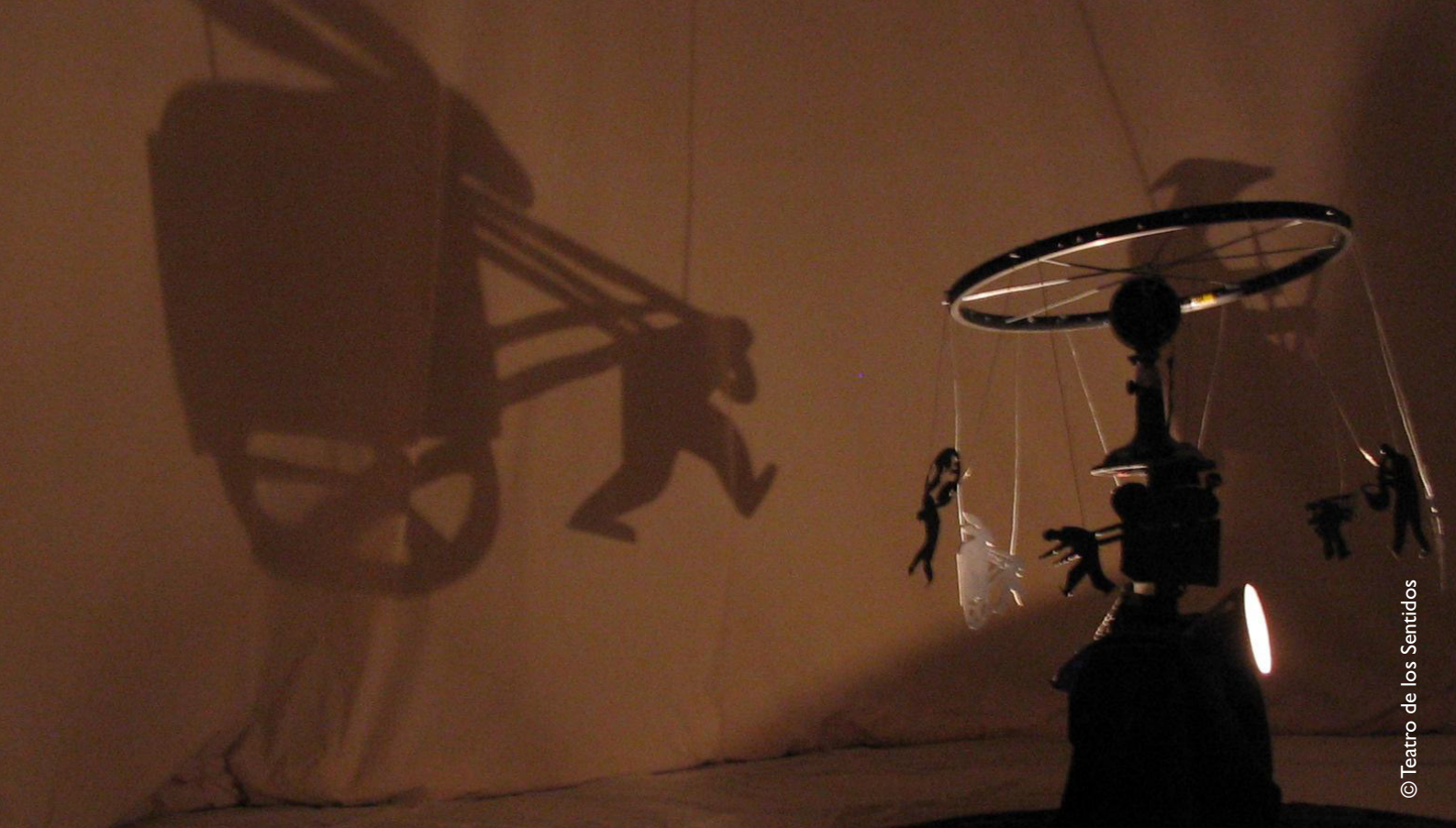
L'amore tuo fu lieve.

Coniglia di campo,
che un colpo di nocche
spaura.

Mi vuole
la morte secca
a scampo di rovina.

Mi passa che tremo,
come un canneto
quando c'è la piena.

Poesia.



I labirinti teatral-sensoriali di Vargas

di C.B.

*“Se vuoi mandare un
messaggio, scrivi un biglietto.
Non importa tu faccia teatro.”*

Fra le idee espresse da
Enrique Vargas nelle sue
lezioni, questa è la cosa che mi
ha colpito più di tutte.

**Perciò il teatro non vuole – o
non dovrebbe – confezionare
risposte.**

**Dovrebbe suggerire una
domanda.**

Darci altre domande.

Fare in modo che fioriscano
in noi. Senza trasmetterle.

Ognuno con la sua, nel suo
viaggio.

Sarebbe bello se l'arte non
si arrogasse la presunzione
di dire e di indicare, ma
semplicemente si chinasse
a porgere le mani verso le
partorienti.

Se si limitasse ad essere una
levatrice.

Da ormai diversi anni, il **Teatro de Los Sentidos** collabora regolarmente con il Teatro Studio Blu di Pistoia, dove si organizzano seminari e workshop, e dove si è data vita ad un gruppo stabile di ricerca che, sotto la guida di Vargas, ha creato lo spettacolo *“La memoria del funaro”*.

Normalmente quando una compagnia famosa organizza uno stage tende a mostrare il proprio lavoro, esponendo dei risultati, proponendo delle suggestioni. È molto interessante, ma spesso capita che, alla fine, si ha come l'impressione di aver avuto solo un assaggio.

Vargas ha fornito, nel corso dei suoi seminari, la cassetta degli attrezzi della sua poetica, perché la si potesse esplorare, e si potessero creare nuove figure retoriche a partire da essa. Mi ha sorpreso quanto questo sia risultato interessante per lui, per i membri della compagnia, affinché chi ha potesse davvero acquisire un metodo gestibile individualmente.

La loro drammaturgia è piuttosto particolare, e si lega profondamente alla poetica dello spazio e dei sensi.

Il teatro nel novecento ha subito continue rivoluzioni, ci sono state moltissime esperienze che ne hanno ribaltato la ricezione tradizionale, collegandolo al mito e agli aspetti dell'uomo più ancestrali, ribaltandone la fruizione frontale, mettendo gli attori a recitare in mezzo agli spettatori, appropriandosi di luoghi non convenzionali. Purtroppo, benché celeberrime fra gli addetti ai lavori, queste esperienze si sono riversate nel teatro sperimentale di nicchia, e molti di noi hanno ancora l'idea che andare a teatro significhi raggiungere l'edificio teatro, sedersi sulla poltroncina e dirigere lo sguardo verso il palco. Sono più di cinquant'anni che le teoriche teatrali del novecento hanno rivisitato questa prassi. Ma non tutti purtroppo hanno avuto occasione di vivere queste esperienze da spettatori.

Il presupposto del “teatro” non è l'involucro dell'edificio, ma l'attore che agisce, che carica lo spazio.

Quello che Vargas costruisce insieme ai suoi attori, sono dei percorsi, detti *Labirinti*, in cui si entra uno alla volta, da soli, ad intervalli regolari.

Non si è più spettatori, ma viaggiatori.

Gli attori non mettono in scena, sono abitanti.

Ogni percorso racchiude in sé una storia definita. I viaggiatori la attraversano. E la *rischiano* sulla pelle. Per questo viene chiesto di firmare una delibera - o di avere un'assicurazione - a chi entra.

Dietro ogni labirinto c'è un grande lavoro sulla percezione, in particolare riguardo al modo in cui essa si struttura nella mente del viaggiatore, formando il tessuto drammaturgico. In questo senso, c'è la profonda consapevolezza che per ognuno il percorso sarà qualcosa di diverso, che lo spettacolo non sia uno, ma tanti.

Spesso nelle stanze si passa bendati.

Allora la poetica si svincola dalla tirannia dell'occhio, e la storia comincia ad essere narrata sapientemente da impressioni tattili, odori, rumori, legati alla memoria del corpo. Pochissime parole. *Solo se più importanti del silenzio.*

In tutto questo il viaggiatore viene condotto, non manipolato.

Il tessuto dell'opera fa in modo che ci si possa muovere all'interno di essa in modo libero eppure ritmico, definito, come in una danza.

La struttura di questo tipo di composizione è molto affascinante.

Soprattutto è affascinante ascoltare le impressioni di chi è appena uscito dai labirinti.

In genere l'esperienza è talmente forte che viene allestita una piccola stanza di decompressione, dove ci si può sedere, bere del tè, scrivere. Alcuni

non vogliono parlare, ancora immersi in una specie di intimità ritrovata. Si sta in silenzio, allora. Qualcuno sussurra, si scambia impressioni, qualcuno piange.

In tutti qualcosa si è mosso, qualcosa di carnale che ha scalfato nella pancia, nelle viscere.

Il Teatro de Los Sentidos ha sede a Barcellona. Sono previste date in Italia.

Per approfondire:

www.teatrodelossentidos.com

www.teatrostudioblu.org



FOTOPROGETTI 08

ESPOSIZIONE FINALE DEI CORSI DI PROGETTAZIONE FOTOGRAFICA 07-08

ALESSANDRA DI SILVESTRO, DIEGO NASCI, DOMENICO GALASSO, EMANUELE SANTINELLI, FRANCESCA RONCONI, FRANCESCA SENZANI, FRANCO ROMAGNOLI, GABRIELE GIUSTINI, GINEVRA GRASSO, LUIGI CIPOLLA, MARTHA SOLIS GONZALEZ, MATTEO ERMANNI, MIRA TONIONI, NATASCIA PATRONE, PAOLO RANDELLINO, RICCARDO SANTI, SILVIA GIANNINI, SIMONE TATINI, STEFANO BENSI

16-17-18 MAGGIO - VIA PISANA, 77

ORARI
16.30-19.30

A TUTTA DANZA

SABATO 24 MAGGIO

INGRESSO LIBERO

:: 18.30 E 23.00 ROSITA MARIANI IN CUBOSFERA.

PERFORMANCE DI DANZA CONTEMPORANEA NELL'INSTALLAZIONE DI FRANCO MAZZUCHELLI.

PROSCENIUM, CENTRO DI EDUCAZIONE E FORMAZIONE ALLA DANZA, MUSICA E TEATRO.

SEDE DELL'EVENTO: GALLARATE, VIALE DELL'UNIONE EUROPEA, 18.
WWW.PROSCENIUM.IT

LA SAGRA *delle* FRAGOLE

18 MAGGIO VOLPEDO - ALESSANDRIA
FAMOSO MERCATO DELLA VERSILIA E
MERCATINO DELL'ANTIQUARIATO E DEL MODERNARIATO

VOLPEDO, IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA, DISTA POCHI CHILOMETRI DA MILANO, GENOVA E TORINO ED È FACILMENTE RAGGIUNGIBILE DALLE AUTOSTRADE A7 ED A21 USCITE AI CASELLI AUTOSTRADALI DI CASTELNUOVO SCRIVIA E TORTONA, PATRIA DEL PITTORE GIUSEPPE PELLIZZA E DEL SUO CELEBERRIMO QUARTO STATO.

A VOLPEDO, DOMENICA 18 MAGGIO, SI SVOLGERÀ LA TRADIZIONALE SAGRA DELLE FRAGOLE.

QUEST'ANNO SI POTRÀ VISITARE LA PIEVE ROMANICA, SONO TERMINATI INFATTI I LAVORI DI RESTAURO DELL'INTERNO CON LA REALIZZAZIONE DI UN NUOVO ALTARE E IL RECUPERO DI ANTICHI AFFRESCHI GRAZIE ALLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TORTONA E ALL'ESTERNO L'AMPLIAMENTO DEL SAGRATO E L'ARREDO URBANO REALIZZATO DALL'ASSESSORATO DEI TRASPORTI DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA.

QUEST'ANNO INOLTRE SI POTRÀ AMMIRARE L'ANTICA MERIDIANA DEL CAMPANILE DELLA PARROCCHIALE DI RECENTE RIDISEGNATA.

NATURALMENTE SI POTRANNO VISITARE I LUOGHI PELLIZZIANI - LO STUDIO DI VIA ROSANO, IL MUSEO DIDATTICO IN PIAZZA QUARTO STATO, GLI ITINERARI EN-PLEIN-AIR E LA MOSTRA "SENZA TITOLO. RITRATTI ANONIMI SUI LUOGHI DI PELLIZZA" DI STRATOLIN, PRESSO LA "SOCIETÀ OPERAIA".

INFINE VERRÀ PRESENTATO IL CATALOGO DEI 7 COMUNI PIEMONTESI ADERENTI AL PROGETTO "GEMME DEL PIEMONTE" DI CUI IL COMUNE DI VOLPEDO CON I COMUNI DI VOGOGNA (VB), ORTA (NO), CANDELO (BI), MOMBALDONE (AT), NEIVE (CN), CHIANALE (CN) FA PARTE. IL PROGETTO GEMME DEL PIEMONTE - CIRCUITO REGIONALE DEI BORCHI PIÙ BELLI D'ITALIA NASCE DALLA VOLONTÀ DEI SETTE BORCHI COINVOLTI DI UNIRE GLI SFORZI IN TERMINI PROMOZIONALI E DI VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO LOCALE.





© Galleria Riccardo Crespi

NASAN TUR PUBLIC PRIVACY

GALLERIA RICCARDO CRESPI – VIA MELLERIO 1, MILANO

FINO AL 31 MAGGIO

PUBLIC PRIVACY È UN ITINERARIO TRA PUBBLICO E PRIVATO, ALLA SCOPERTA DI QUEL “LUOGO” IN CUI SENSIBILITÀ INDIVIDUALE E COLLETTIVA SI INTERSECANO.

IL GIOVANE ARTISTA INDUCE LO SPETTATORE A MEDITARE SULLA FRANTUMAZIONE DELLA PERSONALITÀ DEL SINGOLO, CHE SEMPRE PIÙ SI MASSIFICA VERSO STEREOTIPI SUPERFICIALI E COMPORTAMENTI STANDARDIZZATI.

IN MOSTRA OPERE APPOSITAMENTE CONCEPITE PER LO SPAZIO DELLA GALLERIA CHE ESPRIMONO ATTRAVERSO UN UNICO FILO CONDUTTORE ALCUNE PROBLEMATICHE DELLA SOCIETÀ D'OGGI.

NASAN TUR SVILUPPA CON PUBLIC PRIVACY UN IDEALE VIAGGIO CHE MUOVE ATTORNO ALLE ANGOSCE DELLA PERDITA DELL'IO TIPICA DEL NOSTRO TEMPO. NELLE SUE OPERE IL SINGOLO INDIVIDUO PERDE LA PROPRIA UNITARIETÀ PER RITROVARE SOLTANTO PEZZI DELLA SUA PERSONALITÀ, SMARRITA NELLA BANALITÀ DELLA MASSA.

IL PERCORSO ARTISTICO DI NASAN TUR È INCENTRATO SULLA RISCOPERTA DI UN NUOVO DIALOGO FRA L'ARTE E IL MONDO DEL QUOTIDIANO.

DA QUESTA RICERCA NASCE IL PROGETTO PUBLIC PRIVACY, CHE UTILIZZANDO TECNICHE E STRUMENTI DIVERSI AFFRONTA, SEMPRE CON UNA SOTTILE IRONIA, IL DIFFICILE RAPPORTO TRA INDIVIDUO E SOCIETÀ. NASAN TUR È NATO NEL 1974 A OFFENBACH, VIVE E LAVORA A BERLINO.

Galleria Riccardo Crespi - Milano

AR PA

aprile-maggio 2008

nr. 89

ARPA. Rivista digitale sulle nuove tendenze culturali del nostro tempo. Numero 89 aprile-maggio 2008.



Periodico iscritto all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana) al num. 14878. Pubblicazione registrata al Tribunale di Milano al num. 454/2002.

© 1998-2008 Società Editoriale ARPANet Srl, Milano.
Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati.
Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

PUBBLICITÀ. Per inserire la propria pubblicità nella Rivista digitale ARPAMagazine o negli altri canali editoriali del network ARPANet, scrivere ad Advertising@ARPANet.it o contattare il numero +39.02.670.06.34.

ABBONAMENTI. L'abbonamento ad "ARPA. Rivista digitale sulle nuove tendenze culturali del nostro tempo" è gratuito, e può essere effettuato seguendo il link: www.ARPAMagazine.com. In alternativa, è possibile scrivere ad Abbonamenti@ARPANet.it, specificando i propri dati: nome, cognome, indirizzo e-mail e nome utente da utilizzare per la gestione del proprio pannello di controllo personale (la password sarà assegnata dal sistema in automatico).

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI ABBONATI. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati, e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Società Editoriale ARPANet Srl - Ufficio Dati Personali - via Sant'Orsola, 5 - 20123 Milano.
Le informazioni custodite nell'archivio elettronico ARPANet saranno utilizzate per la gestione dell'abbonamento e/o per l'invio di informazioni redazionali o commerciali agli abbonati (Legge 196/03 sulla tutela dei dati personali).

Direttore responsabile:
PACO SIMONE

Paco.Simone@ARPANet.it

Art director:
FRANCESCA FASOLI
Francesca.Fasoli@ARPANet.it

Caporedattore:
FRANCESCA FASOLI
Francesca.Fasoli@ARPANet.it

Redazione:
CARLOTTA VISSANI
Carlotta.Vissani@ARPANet.it

DANIELA GIORDANI
Daniela.Giordani@ARPANet.it

Pubblicità:
Advertising@ARPANet.it
tel. +39.02.670.06.34
www.ARPANet.it

Abbonamenti free:
Abbonamenti@ARPANet.it
www.ARPAMagazine.com

Servizio Arretrati:
Arretrati@ARPANet.it
www.ARPAMagazine.com

A questo numero hanno collaborato anche:
Bea Barthes, Laura Bonelli, C. B.,
Lisetta Ferruzzi, Michele Formichella,
Viviana Loche, Bettie P., Elena Rodriguez.